

## TORNATA DEL 25 GENNAIO 1869

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE MARI

SOMMARIO. *Atti diversi.* — *Domanda d'urgenza del deputato Miceli.* — *Seguito della discussione intorno alle interpellanze mosse sull'applicazione della legge sulla macinazione, e sui fatti successi in alcune provincie* — *Discorso del deputato Donati in difesa degli atti del Ministero* — *Spiegazioni personali del deputato Pescatore* — *Discorso del deputato Ferraris in sostegno del voto di disapprovazione proposto dal deputato Ferraris e da altri ottantacinque deputati* — *Lettura di un voto motivato dei deputati Bargoni, Cadolini e di altri* — *Spiegazioni personali del deputato Donati* — *Discorso del deputato Pains a disculpa degli atti del Governo* — *Discorso del deputato La Porta in senso contrario* — *Lettura di voti motivati proposti dai deputati Maiorana Calatabiano ed altri, dal deputato Speciale, dal deputato Rattazzi, e dal deputato Ricasoli B.* — *Istanza d'ordine del deputato Castiglia, rigettata* — *Chiusura della discussione* — *Spiegazioni personali, e risposte del deputato Sella* — *Spiegazioni personali e dichiarazioni politiche del deputato Crispi* — *Spiegazioni personali del deputato Ferrari* — *Dichiarazione del ministro per le finanze.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSARI G., *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

### ATTI DIVERSI.

MASSARI G., *segretario*. Vennero presentati alla Camera i seguenti omaggi:

Dalla direzione del giornale *L'Egeria*, da Torino — *L'Egeria*, giornale-rivista universale di politica, letteratura, legislazione ed arti, fascicolo 1 del 1869, una copia;

Dal prefetto di Caltanissetta — Atti del Consiglio provinciale di Caltanissetta, sessione straordinaria 1867, una copia;

Dal signor Ilario Tarchiani, sotto-commissario di guerra — Guida teorico-pratica sulle scritture compilate ossia per bilancio, una copia;

Dal professore Daniele Pallaveri — Sua lettera al ministro di pubblica istruzione, una copia;

Dal prefetto di Brescia — Relazione sulle condizioni di quella provincia, letta al Consiglio provinciale di Brescia il 28 dicembre 1868, copie 2;

Dal senatore Cadorna — Le seicento delegazioni governative, osservazioni sul disegno di legge della Commissione della Camera per l'ordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, copie 495;

Da Carlo Bondei — Satire tre: *Giove*, *Minerva*, *Saturno* e *l'Italia*, una copia;

Dal presidente della regia deputazione sovra gli studi di storia patria sedente in Torino — *Monumenta Historiae Patriae*, volume XII, una copia; *Miscellanea di storia italiana*, tomo V, una copia;

Dall'associazione agraria friulana — Atti della settima riunione generale tenutasi in Salice nei giorni 13, 14, e 15 settembre 1868, una copia;

Dal dottor Avigliano Raffaele medico di reggimento in riposo — *Cronaca locale per istruzione dei presenti ed edificazione dei posteri*, scritta in occasione delle riforme amministrative, lettere ad un amico, una copia;

Dal signor Pasquale Cirillo — *Delle opere pie nella terra di Bari*, copie 2.

PRESIDENZIE. L'onorevole Miceli ha facoltà di parlare.

MICELI. Ho avuto l'onore di presentare alla Camera la petizione registrata col numero 12,446, colla quale alcuni cittadini di Pordenone, nel Veneto, chieggono alla Camera che sia sostituita alla tassa del macinato un'altra tassa più sopportabile, meno impopolare e di meno dispendiosa percezione. Le ragioni sono ampiamente svolte nell'atto stesso che io presentava. Siccome per la discussione già inoltrata non è possibile questa petizione faccia il solito cammino senza che resti interamente inefficace, io prego la Camera di permettere che essa sia immediatamente trasmessa alla Commissione per le petizioni, perchè ne riferisca prima che la discussione attuale sia chiusa.

In questa petizione inoltre è chiesto che la Camera

domandi conto al Governo della violazione dello Statuto da' suoi agenti commessa in Pordenone, proibendo con parole recisamente minacciose un *meeting* che quella popolazione, con tutta la tranquillità desiderabile, era sul punto di tenere, allo scopo di chiedere alla Camera ciò che chiede adesso colle forme più convenienti e degne di liberi cittadini.

È utile che la Camera sappia che alcuni egregi patrioti di Pordenone promossero quel *meeting*, incoraggiati anche dagli stessi giornali ufficiali ed ufficiosi, che, durante le deplorabili sollevazioni pel macinato, unanimi ripetevano: « Perchè i cittadini si ribellano invece di valersi del diritto di riunione che lo Statuto loro garantisce? Essi adunque, consci del proprio diritto, e consigliati dagli stessi giornali moderatissimi, vollero esercitarlo. Ma il disinganno non indugiò a venire! Stavano di già per raccogliersi, quand'ecco presentarsi ai promotori una intimazione del delegato di polizia concepita in questi termini:

« In seguito ad ordini ricevuti dal signor prefetto, proibisco che si tenga l'adunanza (*meeting*), avvertendoli che nel caso non si ottemperasse di buona voglia all'invito, farò uso dei mezzi di legge, non esclusa la forza armata, per ottenere l'intento. — Pordenone, il 3 gennaio 1869. — Il delegato: Piscanna. »

Questo documento, non ne dubito, parrà al Ministero ed a' suoi amici un'altra prova del rispetto avuto alle leggi anche nei paesi non sollevati. Gli offesi limitaronsi ad una nobile protesta, firmata per tutti dai signori Galvani, Monti, Ellero, Roviglio, Teofali, Scaudella, i quali impedirono altre manifestazioni al pubblico risentimento, che era gravissimo.

Lascio alla Camera il considerare se questa condotta dell'agente del Governo non fu provocatrice ed insana, in un momento d'inquietudine, rimpetto a cittadini che volevano solo esercitare un diritto sancito dalla legge fondamentale dello Stato, e lo esercitavano colla massima temperanza.

Nè poteva suppersi dubbio di disordini o di propositi illegali, perocchè lo scopo del *meeting* era noto a tutti, e risultava dall'avviso in istampa che avevano esposto al pubblico, e dalla conclusione che avevano anticipatamente pubblicato come norma a coloro che dovevano prendere parte all'assemblea. La suddetta conclusione cominciava presso a poco con queste parole, sulle quali invoco l'attenzione della Camera: « pronti a sottometterci alla legge sul macinato finchè esiste, noi chiediamo alla Camera che la cambi, ecc., sostituendo un'altra a quella tassa, ecc. »

Io ho adempiuto al dovere, eseguendo l'incarico commessomi dai promotori del *meeting* di Pordenone; spero che la Camera faccia ragione ai loro giusti reclami.

**PRESIDENTE.** La petizione, di cui ha parlato l'onorevole Miceli, non è stata ancora annunziata alla Ca-

mera; quindi non posso richiamarla a deliberare su di essa.

**MICELI.** Siccome non è difficile che la discussione finisca oggi, così pregherei l'onorevole presidente d'inviarla subito al presidente della Commissione sulle petizioni.

**PRESIDENTE.** Ora sarà data lettura del sunto di questa petizione. Dopo provocherà subito la deliberazione della Camera sulla dichiarazione d'urgenza.

**CALVINO, segretario.** Petizione 12,446. Galvani Valentino ed altri cinque cittadini di Pordenone, provincia di Udine, domandano che la tassa sul macinato venga surrogata da altra imposta meno onerosa agl'interessi del commercio ed agricoltura, e protestano contro il divieto dato dal prefetto di tenere una pubblica adunanza allo scopo di discutere intorno all'oggetto suindicato.

**PRESIDENTE.** Il deputato Miceli chiede che questa petizione sia dichiarata d'urgenza, ed immediatamente inviata alla Commissione delle petizioni.

Se non vi è opposizione, riterrò che sia accolta questa domanda.

(È accolta.)

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLE INTERPELLANZE MOSSE SULL'APPLICAZIONE DELLA LEGGE SULLA MACINAZIONE DEI CEREALI.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle interpellanze dei deputati Ferrari, Torrigiani, Miceli, Oliva e Castiglia intorno all'applicazione della tassa sul macinato ed alla soppressione di alcuni giornali nell'Emilia.

Oltre le proposte di risoluzione già annunziate alla Camera, ve ne ha una fatta dall'onorevole Maiorana Calatabiano, che è così concepita:

« La Camera, deplorando che l'esecuzione della legge del macinato non sia stata conforme allo spirito e alla lettera della legge stessa, e intendendo sia questa mantenuta come venne sancita dai poteri dello Stato, passa all'ordine del giorno. »

Ha facoltà di parlare il deputato Donati.

**DONATI.** Signori, la teoria della responsabilità umana suppone necessariamente rapporti di cause e di effetti tra la volontà dell'uomo ed i fatti che ne costituiscono la materia. Supporre che un uomo possa essere chiamato a rendere ragione di fatti i quali, o non sono l'opera sua, o non potevano essere da lui nè prevenuti nè scongiurati, è ipotesi altrettanto irragionevole quanto ingiusta; epperò a me sembra di potere a buon diritto rammaricarmi che nella presente discussione siensi confuse due specie d'interpellanze, l'una delle quali ha per oggetto di chiedere conto al Ministero del modo con cui ha applicata la legge del macinato, e l'altra di domandargli ragione dei provvedimenti di

pubblica sicurezza adoperati a reprimere il tumulto dell'Emilia; imperocchè da questa confusione di due parti d'indole affatto diversa s'ingenera naturalmente, quasi necessariamente, il sospetto, si legittima la credenza che questo doppio ordine di fatti siano fra se medesimi così intimamente connessi che l'uno sia una necessaria conseguenza dell'altro, si acquista quasi inavvedutamente la convinzione che i tumulti dell'Emilia siano l'effetto del modo irregolare con cui, al dire degli interpellanti, la legge del macinato sarebbe stata applicata nell'Emilia.

Laonde il Ministero non dovrebbe soltanto rispondere dell'uno o dell'altro di questi fatti, ma dovrebbe rispondere eziandio del loro nesso morale; dovrebbe rispondere non solo del modo con cui fu applicata la legge e dei provvedimenti di pubblica sicurezza, ma anche dei tumulti medesimi come originati dalla sua imperizia, dalla sua colpa e dalla sua negligenza.

Or bene, signori, mi pare che per questo modo noi non porremo la base di un regolare, di un equo giudizio. Se noi vogliamo investigare la causa dei moti che tutti abbiamo deplorato, dovremmo riconoscere che fra l'uno e l'altro dei due fatti summenzionati non vi è nè una necessaria nè una naturale connessione. Se esaminiamo le opinioni degli oratori che hanno fin qui parlato, troviamo che nessuno di essi ha veramente affermato che questa connessione esista.

Veramente mi si suggerisce un'eccezione, quella dell'onorevole Castiglia, e parmi anche quella dell'onorevole Seismit-Doda, il quale ieri non si sarebbe peritato di affermare che fu il Ministero che ha voluto l'insurrezione dell'Emilia. Sono le sue testuali parole. Ma l'accusa è tanto grave che l'onorevole Seismit-Doda mi dispenserà certamente dal combatterla. Egli non ha rilevato che uno degli elementi più necessari della forza è la moderazione. Più abile, se non più generoso di lui, l'onorevole Ferrari si dispensa dall'indagare le cause di questi avvenimenti. L'onorevole Ferrari, trovandosi in presenza di due fatti, l'uno dei quali succede quasi immediatamente all'altro, si crede autorizzato di supporre *a priori* questa connessione, i rapporti di causa e d'effetto fra l'uno e l'altro di essi. Ma con ciò l'onorevole Ferrari, ricordandoci il solito degli stoici, ha dimenticato certamente le regole della giustizia, quella specialmente del *suum unicuique tribuere*.

Altri oratori hanno parlato in diverso senso.

L'onorevole mio amico Torrigiani, che pure dubitava che i moti della provincia parmense dovessero attribuirsi alla legge del macinato, non si è però tanto avanzato da sostenere che questi moti non sarebbero altrimenti avvenuti se la legge fosse stata applicata come pareva a lui che dovesse essere; ed anzi ha finito col manifestare un gravissimo sospetto che cause più profonde ed assai più perturbatrici della legge del macinato non abbiano su quegli avvenimenti influito.

Io ricordo come egli narrasse di un urto dei proprietari colla classe agricola; ricordo come egli parlasse di moti socialisti nella provincia parmense. E ciò basta per dimostrare come, per lo meno, anche a giudizio dell'onorevole Torrigiani, non solo il modo di applicazione, ma la stessa legge del macinato possa ritenersi fuori di questione.

Lo stesso onorevole Oliva, il quale pure appartiene ai banchi opposti della Camera, e che non può certamente accagionarsi di non voler rilevare in questa questione tutti i torti che può avere la legge del macinato, ha constatato nelle provincie dell'Emilia una grave perturbazione economica. Lo stesso onorevole Oliva ha manifestato il sospetto che la legge del macinato non sia la causa, ma il pretesto di quegli avvenimenti. (*Mormorio a sinistra — Segni di diniego*) E mi pare che l'opinione dell'onorevole Oliva debba essere molto autorevole anche pei nostri colleghi della Sinistra. L'onorevole Oliva ha parlato di perturbazioni economiche che esistevano nelle provincie dell'Emilia; l'onorevole Oliva ha affermato come egli dubitasse che la legge del macinato possa essere stata l'occasione per cui quel malcontento economico sarebbe prorotto. E questa dichiarazione dell'onorevole Oliva io l'ho raccolta e l'ho custodita gelosamente nella mia memoria.

Ma più ancora delle dichiarazioni dell'onorevole Oliva suonano alto i rapporti ed i documenti pubblicati per cura del Ministero, e prego gli onorevoli avversari a volere por mente specialmente ai rapporti del prefetto di Bologna, del signor Bardesono, di quel prefetto di cui ieri medesimo l'onorevole Seismit-Doda, e l'onorevole Miceli l'altro giorno commendarono la schiettezza e la franchezza del dire.

Il signor Bardesono, nel suo rapporto in data del giorno 20 gennaio 1869, osserva « di aver letto con maraviglia, fra le accuse che si muovono al Ministero, l'insistente affermazione che una delle cause principali degli ostacoli incontrati era la mancanza dei contatori meccanici.

« Per quanto riguarda la provincia di Bologna questa supposizione non ha alcun fondamento, e credo poter asserire, senza timore di essere contraddetto, che se vi fossero stati i contatori a posto al primo di gennaio, il giorno 2 non se ne sarebbe trovato uno illeso in tutta la provincia; chè il furore popolare li avrebbe presi di mira, e si sarebbe sfogato riducendoli in pezzi. »

A me non sembra mestieri di maggiori dimostrazioni per provare che il modo di applicazione della legge sul macinato non entra menomamente nè come causa remota nè immediata dei fatti che avvennero nell'Emilia, e questo basta per istabilire la irresponsabilità del Ministero su questo argomento; imperocchè, quand'anche altri provasse che la causa di questi fatti fu l'applicazione della legge sul macinato, chiunque ben comprende che la responsabilità del Mi-

nistero sarebbe coperta, giacchè non era nel suo potere far sì che la legge non fosse applicata.

Ora, o signori, è giusto pertanto che il Ministero risponda, se vi è titolo a rispondere, del modo con cui la legge fu applicata; è giusto che risponda dei provvedimenti di pubblica sicurezza che egli ha adoperati per reprimere i moti dell'Emilia, ma non è giusto, ed egli non deve rispondere del rapporto di cause ed effetto tra l'una e l'altro, e non è imputabile in verun modo di aver dato occasione a quei tumulti che nell'Emilia si sono suscitati.

Rispetto al modo di applicazione della legge sul macinato, l'onorevole Ferrari sostiene che il Ministero ne avrebbe alterato sostanzialmente il carattere; per lui l'organismo della legge è il contatore meccanico, e non applicato il contatore, la legge cessa di essere ciò che ella essere doveva.

Or bene, signori, se non fosse irriverenza verso l'onorevole Ferrari, al quale, benchè seduto in altri banchi della Camera, io, come italiano, porto profondi sentimenti di gratitudine e di ammirazione, io vorrei in proposito domandargli se egli crede che sia veramente l'essenza della legge ciò che non altro costituisce che il modo di applicazione della medesima; e se invece non creda che piuttosto sia essenza ciò senza di cui una cosa cesserebbe di essere ciò che veramente è. In questa questione a me sembra che la essenza della legge consista effettivamente nel concetto di una imposta sulle materie che si possono macinare, e nella determinazione della misura di codesta imposta.

Ora, tanto è ciò vero, che la legge del macinato non ha cessato di essere effettivamente una legge di macinato anche nei diversi sistemi che si sono immaginati per metterli in applicazione.

E la Camera ricorderà perfettamente come, direi così, tre diversi periodi si noverino nella storia della legge del macinato.

Il primo si può dire quello del contatore puro e semplice, quando la legge per la prima volta venne proposta dall'onorevole Sella, secondo il quale la legge non avrebbe mai potuto essere eseguita altrimenti se non mediante il contatore meccanico. Un secondo periodo è quello delle consegne, quando la Commissione parlamentare non solo non fondava sul contatore l'applicazione della legge, ma anzi lo escludeva, appigliandosi preferibilmente al sistema delle consegne.

Vi è finalmente il periodo della legge votata dal Parlamento e sancita dai supremi poteri dello Stato, secondo la quale il contatore meccanico può essere bensì, ed anzi si suppone essere il modo dell'applicazione della legge medesima, ma per altro la Camera non ha voluto così appigliarsi al medesimo da escludere che la legge potesse eseguirsi in mancanza dei contatori meccanici.

Signori, di questa mia opinione ne è una prova il modo stesso di procedura parlamentare che si è tenuto

nella discussione della legge; imperocchè, mentre tutti i partiti della Camera, e specialmente il partito dell'Opposizione che avversava questa legge, ha domandato che la votazione seguisse nella forma più solenne allorquando si trattava di passare alla discussione degli articoli, e quando prima si era proposta la questione pregiudiziale, e quando finalmente si è votato il primo articolo della legge, non ha creduto poi che così si dovesse fare anche allorquando si trattava del modo di applicazione della legge medesima; ed anzi, mentre si discuteva l'articolo 22 di questa legge, di cui non ho ancora sentito far menzione da alcuno, sorsero gravissimi dubbi, quei dubbi che erano già stati sollevati in occasione della discussione dell'articolo 7. E quando coll'articolo 22 si concedeva facoltà al Governo di sostituire al contatore dei giri ogni altro congegno meccanico, ricordo che l'onorevole Pescatore, colla sua solita perspicacia, dubitando che questa facoltà potesse per avventura estendersi anche a ciò che costituiva l'organismo della legge, sostenne che si dovesse per altro fare una riserva per la tariffa, ed infatti propose, e fu accettato dalla Camera, un emendamento per il quale, mentre il Governo aveva appunto la facoltà di sostituire al contatore dei giri ogni altro congegno meccanico, si aggiungeva però che anche in questo caso dovesse sempre rimanere ferma la tariffa di cui all'articolo 1.

Ecco pertanto come la Camera dimostrava che ciò che a lei principalmente interessava di non rimettere per verun modo all'arbitrio del Governo, era bensì la misura dell'imposta ma non il suo modo d'esigerla. Ora, dal modo con cui ha fatta l'applicazione della legge il Ministero, al dire degli interpellanti, ne sono derivati gravissimi inconvenienti. L'onorevole Sella ha parlato in proposito di grandissime sperequazioni che per effetto delle consegne si sarebbero manifestate fra i diversi mulini. Ma è questo un inconveniente di tutte le leggi d'imposta nella loro prima attuazione, e credo che in questa Camera vi sieno molti i quali ricorderanno come anche in occasione della prima applicazione della legge d'imposta sulla ricchezza mobile sono avvenute sperequazioni anche maggiori di quelle che si avverarono in occasione dell'applicazione della legge sul macinato.

Altro grave inconveniente rilevò l'onorevole Seismit-Doda. Egli fece appunto al Ministero, specialmente perchè in luogo di prevenire simili inconvenienti, si sforzò di ripararvi non sì tosto che dei medesimi veniva in cognizione.

Ma l'onorevole Seismit-Doda pretenderebbe in proposito un'antiveggenza dal Governo, la quale mi sembra veramente eccessiva. Non vi è legge la quale nella sua prima applicazione non manifesti degli inconvenienti che non si erano previsti; non vi ha Ministero, io credo, così antiveggente, il quale possa interamente eliminare tutte le asperità della pratica applicazione,



nè credo che gli si possa fare in proposito alcun appunto, se; appena conobbe questi inconvenienti, si è studiato di ripararli.

Del resto quest'appunto non venne già fatto al Ministero dall'onorevole Sella, come uomo molto pratico delle cose di Governo. L'onorevole Sella ammette che dei gravi inconvenienti vi dovevano essere, ma a lui duole che il Ministero, vedendo di non poter applicare i contatori meccanici, e preoccupandosi degli inconvenienti che ne sarebbero altrimenti, a suo avviso, derivati, non abbia creduto di ottenere preventivamente la adesione della Camera, e di convocare il Parlamento per domandargli i convenienti poteri.

Quest'appunto, che venne fatto al Ministero dall'onorevole Sella, fu ripetuto anche dall'onorevole D'Ondes-Reggio.

Ma io credo che il Governo, facendo conoscere al Parlamento le sue dubbiezze in proposito, avrebbe gravemente pregiudicata l'autorità di questa legge. E, mi perdoni l'onorevole Sella, io credo che se pure sarebbe stato conveniente che il Ministero interrogasse il Parlamento, allorchè era aperto, sarebbe però stato ugualmente conveniente che il Parlamento, che oggi si preoccupa tanto dall'applicazione della legge senza i contatori meccanici, avesse fatto uso di quel suo diritto d'interpellanza, che tutti gli consentono, e di cui certamente questa Camera non suole farne un uso parcissimo; ne avesse fatto uso, dico, per interrogare il Ministero sul modo con cui avrebbe applicata la legge in mancanza dei contatori meccanici; imperocchè a nessuno di noi era ignoto che veramente col 1° gennaio ora decorso i contatori meccanici non erano in pronto, e che ad ogni modo era intenzione del Ministero che la legge si dovesse applicare. Meglio è ammonir prima che censurar poi.

Senonchè l'onorevole Sella, mentre ritiene che il ministro delle finanze abbia in proposito male adoperato, afferma per altro che dalla presente discussione non deve venire menomamente scemata l'autorità della legge; sostiene che, se cattivo, anzi peggiore non poteva essere il modo dell'applicazione della legge medesima, si deggia continuare nel medesimo sistema, essendo impossibile ora l'adottarne altri. Ma l'onorevole Sella, così cognito delle cose di Governo, mi sembra che abbia fatto delle proposte e delle osservazioni che non si conciliano menomamente coll'intenzione della quale mostrò di essere animato, giacchè non mi pare che l'autorità della legge possa uscire dalla presente discussione non infirmata ma avvalorata allorchè venga biasimato l'autore principale, ed il precipuo esecutore di questa medesima legge; non mi pare che vi possa essere una grande speranza di mettere a l'esecuzione questa legge quando si fa sentire alle popolazioni che modo peggiore di questo essere non vi potrebbe; e per continuare nell'immaginoso confronto che egli ha fatto ieri; non mi pare che sia certamente un portare grande

aiuto alla battaglia quando si fa conoscere all'inimico che il piano è intieramente sbagliato (Bravo! *a destra*), e che noi combattiamo sotto un generale inesperto ed incapace; mi creda l'onorevole Sella chè se scrolla una colonna, tutto l'edificio rovina. (Bene! Bravo! *a destra*)

Ma io dubito forte che veramente l'autorità della legge non venga scemata per la natura medesima della presente discussione.

Io ho udito ieri l'onorevole Corapi, il quale aveva pur dato il suo voto contrario alla legge del macinato, proferire in questa Camera delle sante, delle patriottiche parole. L'onorevole Corapi affermava: io fui avversario di questa legge, l'ho combattuta con tutte le mie forze, ma allorquando essa venne sancita dai poteri dello Stato, non solo l'ho rispettata, ma mi sono con tutte le mie forze adoprato perchè nella mia provincia facesse la miglior prova possibile. E queste dichiarazioni dell'onorevole Corapi mi fecero provare un sentimento d'inesprimibile soddisfazione; mi pare che questo veramente sia il compito dell'Opposizione (e mi perdoni l'onorevole Ferrari se in questo proposito mi permetto di fargli delle osservazioni); pare invece strano a me, imperito, e certo meno dotto di lui in tutte le cose, ma specialmente nelle cose parlamentari, che, dopo che una legge venne sancita da tutti i poteri dello Stato, che la medesima si trova in condizione di essere applicata alle popolazioni, che è necessario che le popolazioni ubbidiscano alla legge, non solo per necessità economiche, ma per necessità politiche, si venga alla Camera a qualificarla coi titoli più virulenti che si possano immaginare; non mi pare, dico, e forse m'inganno, non mi pare conveniente che si continui a sostenere che l'imposta del macinato è l'imposta della disperazione e della fame; che si arricchisca di nuove parole il frasario che si era altre volte adoperato contro questa medesima legge.

Mi pareva invece che fosse compito di tutti noi di cercare i modi per cui questa legge, se pure non avesse fatto buona prova, la facesse migliore in avvenire. (Bene! *a destra*) Imperocchè, o signori, bisogna pur dichiararlo, ed è bene che una volta lo si ripeta in faccia al paese, non è vero che questa legge sia l'imposta della disperazione e della fame. Sapete, o signori, che la tassa del macinato si confonde nell'oscillazione del prezzo dei grani. (Rumori *a sinistra*) Basta osservare a coloro che m'interrompono che il prezzo dei cereali, benchè gravati dalla tassa, ed essa compresa, è meno caro oggi di quello che fosse l'anno scorso. (Rumori *a sinistra*) — Bene! *a destra*

*Una voce a sinistra.* C'è stato il raccolto abbondante.

DONATI. Ho ancora ad osservare in proposito che solo un lieve progresso nell'arte della macinatura potrà far sì che non si riconosca più la gravità dell'imposta; ed è sperabile che le arti meccaniche si adoperino in proposito, giacchè anche oggi noi vediamo che dove il

generale Cadorna (la cui autorità nessuno vorrà contrastare) e il prefetto di Bologna hanno ordinato d'ufficio l'apertura dei mulini, i quali vengono esercitati dal Governo, si esige per molitura e per tassa molto meno di quello che anticamente si esigeva dal mugnaio esclusivamente per la macinatura. (Benel a destra)

Se non che, o signori, il Ministero non è soltanto accusato del modo con cui fu applicata la legge del macinato, ma eziandio dei provvedimenti di pubblica sicurezza che egli ha adottato per ripristinare l'ordine turbato nelle provincie dell'Emilia.

La missione del generale Cadorna venne per verità combattuta senza eccessiva acrimonia, e vi fu solo l'onorevole Castiglia il quale si ostinò nel domandare al Ministero in forza di qual articolo di legge egli abbia incaricato il generale Cadorna di codesta missione.

L'onorevole D'Ondes Reggio fu compiacente di rispondere al nostro collega, magistrato della Corte di cassazione di Firenze, che la facoltà del Governo era basata sopra tutte le leggi, che tutte le leggi gliene facevano facoltà. Ed infatti, o signori, non si saprebbe certamente rinvenire una legge qualsiasi, la quale abbia bisogno d'esprimere la facoltà che ha il Governo (dico la facoltà, avrei detto meglio il dovere) di tutelare l'ordine pubblico. Quando i mezzi ordinari non bastano all'uopo, io credo che sia necessario, e non solamente facoltativo, di usare i mezzi eccezionali. Il Ministero certamente ne deve assumere tutta la responsabilità, deve rispondere se per caso questi mezzi non sono stati efficaci, o se ha ecceduto nell'uso di essi. Ma che egli poi per una vana questione di legalità (*Rumori a sinistra*) debba rimanersi inoperoso davanti ai tumulti ed ai disordini, debba tollerare la licenza degli insorti e lasciare indifesa la libertà ed indifesi i diritti degli onesti cittadini, questo, o signori, credo che non abbia bisogno di essere scritto in nessuna legge del mondo.

L'onorevole D'Ondes-Reggio avrebbe potuto rispondere che la legge, in forza della quale il Governo ha adottati i provvedimenti della pubblica sicurezza, sta scritta sulle soglie di qualsiasi società civile: *Videant consules ne quid respublica detrimenti capiat*.

Ed infatti, o signori, le condizioni delle provincie dell'Emilia in quei tempi erano tali che, senza un'azione forte e risoluta del Governo, guai maggiori di quelli che si sono patiti ne sarebbero derivati.

La privata proprietà era stata minacciata ed offesa: e non solo la privata proprietà, ma anche la sicurezza personale. E se egli si è adoperato per riassicurare questi diritti di proprietà e di sicurezza personale, che io credo sieno sacri e scritti nello Statuto tanto quanto altri che sono cari ai nostri colleghi della Sinistra non meno che a noi, egli certamente ha fatto il proprio dovere.

Ed infatti l'onorevole Oliva, il quale pur biasimava gravemente il Governo per altre ragioni, non ha esi-

tato ad affermare che dinanzi alla ribellione era in facoltà, poteva per lo meno essere in facoltà del Governo di attivare lo stato di assedio; lo stato di assedio che, come ciascuno di noi sa, non è altro che la sospensione del diritto comune. Ma il Governo veramente in quali parti ha sospeso il diritto comune?

Lasciamo da parte per ora la questione della libertà della stampa sulla quale m'intratterò alcun poco appresso, ma limitiamoci alla missione del generale Cadorna: come ha offese le leggi che sono attualmente nello Stato?

Quali maggiori poteri ha egli attribuito al generale Cadorna che non sieno già congeniti alla natura del Governo medesimo? Più che di eccesso di poteri ei può parlare di una delegazione di poteri già propri del Governo centrale. Ma non vi fu quell'eccesso di poteri che ben a maggiore ragione avrebbe potuto essere ripreso quanto fosse stato effettivamente esercitato.

Diceva testè che l'onorevole Oliva, mentre pur riconosce che il Governo avrebbe potuto, occorrendo, applicare eziandio lo stato d'assedio alle provincie insorte, tuttavia si rammarica grandemente perchè sia stata offesa la libertà della stampa coll'arresto dei redattori e colla soppressione di alcuni giornali.

Io non so veramente comprendere, dopo le osservazioni già fatte, con una eloquenza non rare volte all'altezza dell'argomento, dall'onorevole guardasigilli, non so comprendere, io dico, come si possa ancora sostenere che gli arresti di redattori di alcuni giornali fossero stati illegali.

Badate, o signori, che io non pregiudico la questione se essi veramente siano colpevoli, giacchè gli uffiziali di pubblica sicurezza non hanno d'uopo, per procedere all'arresto di un cittadino, di assicurarsi preventivamente di un giudizio di colpevolezza, basta che visiano le apparenze; e poichè questi arrestati furono poi immediatamente trasmessi al potere giudiziario il quale esercitava in proposito una incontestabile competenza, ha affermato che l'arresto si doveva confermare. Io non so veramente se, secondo le più rigide e corrette teorie costituzionali, alcun appunto si possa fare al Governo di aver esercitato questo diritto, di avere arrestato i redattori di questi giornali. Nè certamente io credo che vi sarà nessuno il quale voglia coprire i redattori dei giornali il *Presentee* l'*Amico del Popolo* colla responsabilità del gerente dei fogli medesimi; giacchè, poichè oltre che questa teoria di mera legalità male si acconcierebbe alle alte questioni politiche che noi stiamo agitando, i miei onorevoli colleghi sanno certissimamente come le giurisprudenze delle Corti di cassazione e di Napoli e di Torino abbiano stabilito che il gerente non basta sempre a coprire la persona del redattore e degli autori di articoli.

Quanto alla soppressione di quei medesimi giornali io non aggiungerò motto a ciò che ha detto l'onorevole

guardasigilli, poichè mi sembra che la questione giuridica sia stata già il più possibile maestrevolmente sviluppata.

Ma dacchè si è parlato della libertà della stampa, poichè questa questione ardente fu portata in questo recinto, è pur conveniente che una parola si aggiunga a quelle che l'onorevole guardasigilli ha già dette.

Coloro i quali affermano che la stampa deve essere libera, affermano una cosa che in questo recinto non abbisogna di dimostrazione.

Tutti sanno che la tribuna e la libertà della stampa sono condizioni essenziali di un Governo costituzionale; ma non mi pare che ben si provveda alle necessità di un Governo costituzionale, allorquando, estendendo illimitatamente questa libertà della stampa, non ci ricordiamo che quell'articolo medesimo dello Statuto che la consacra, soggiunge che una legge ne reprime gli abusi e che questa legge debbe essere applicata.

È questo un necessario provvedimento, ed il paese l'invoca ardentemente. Sembra che la repressione talora sia troppo fievole e troppo tarda; e certamente l'onorevole guardasigilli avviserà agli interessi del paese, mantenendo intera questa libertà, senza di cui non vi può essere un reggimento libero, quella libertà che consiste essenzialmente nella esenzione da una censura preventiva, eliminando però quegli scandali che turbano la coscienza del paese.

Ma senza discutere qui la questione legale, io vorrei fare un appello agli onorevoli nostri avversari, affinché considerassero quali erano le condizioni del paese, allorquando vennero sospesi, se pur lo furono, i giornali di Parma e di Bologna, e quali fossero le condizioni nelle quali si trovava il Governo.

Nelle campagne dell'Emilia erano nati vivi e pericolosi tumulti. I proprietari, specialmente quelli abitanti nelle campagne, erano gravemente impressionati dal carattere che questi tumulti avevano manifestato. V'erano parecchi giornali, di cui l'onorevole Oliva assunse in questo recinto la difesa, affermando che erano nobili giornali, persone stimabilissime i loro redattori, ed in questo terreno io non voglio al certo nè posso combatterlo; solo dirò che la natura dei loro articoli, il loro scopo erano manifestamente diretti a tutt'altro che ad impedire o ad acquietare quei moti. Essi anzi li provocavano, essi li legittimavano e li dimostravano come una conseguenza necessaria dell'imprevidenza e dei disordini del Governo, ed era naturale che il Governo dinanzi a queste continue provocazioni, dinanzi al pericolo che essi non potessero eccitare tumulti più gravi di quelli che erano insino allora venuti; era naturale, dico, che messo nell'alternativa, o di lasciare in pericolo la sicurezza pubblica, o di togliere via quel fomite che la sicurezza pubblica andava continuamente minacciando, egli infrenasse la licenza

anzi che permettere che fossero violati i diritti più sacrosanti dei cittadini.

Se il Governo non avesse fatto così, si sarebbe assomigliato a colui il quale, sentendosi ardere la veste in dosso, mentre fa forza per ispegnere da un lato, lasciasse però che altri attizzasse la fiamma dall'altra parte.

Infine, o signori, il Governo in tutto ciò che egli ha fatto mi sembra che, piuttosto che avere esercitato un diritto, abbia adempiuto un dovere; e mi sembra che per ciò non vi sia luogo a promuovere contro di lui nessun voto di biasimo.

Io mi riassumo.

Il Governo nell'esecuzione della legge del macinato non ha violate le disposizioni della legge medesima, e ad ogni modo le sue deviazioni furono così lievi che certamente non possiamo biasimarlo se, spinto dalla necessità, si sia creduto in diritto di adottarle. I provvedimenti di pubblica sicurezza nell'Emilia, non solo erano legittimi, ma erano resi necessari dalle condizioni che nell'Emilia si erano verificate; perciò qual è la deliberazione che noi possiamo prendere sopra questa questione?

Io non comprendo come il Governo possa essere biasimato. Non credo che il medesimo possa essere biasimato per ciò che ha adempiuto all'obbligo suo, che ha tutelata la maestà della legge; credo che il Governo non sia passibile di biasimo nè meritevole di lode. Non è meritevole di lode, imperocchè egli non ha fatto altro che adempiere al proprio dovere. Noi avevamo il diritto che egli tutelasse i diritti della società, minacciati in alcune parti dell'Emilia; ed avendo fatto il suo dovere, non abbiamo che a prenderne atto.

Epperò io credo che l'ordine del giorno puro e semplice, il quale significa che la Camera non intende di dare seguito alle interpellanze, che respinge qualunque censura al Ministero, sia certamente la conclusione più ragionevole e la più naturale che possa avere la presente discussione; ed io mi riservo di presentare l'ordine del giorno puro e semplice, se altri non lo farà prima che si chiuda la discussione.

Non credo poi che si debba e si possa rigettare la proposta d'inchiesta in alcune provincie dell'Emilia, che venne fatta dall'onorevole mio amico Torrigiani.

L'onorevole Torrigiani, considerando appunto che diverse possono essere le cause dei torbidi che si sono suscitati nell'Emilia, cause forse più locali che politiche, desidera che si chiarisca questa condizione di cose, affinché, se è possibile un rimedio, un rimedio pure vi si ponga. L'intenzione dell'onorevole Torrigiani è certamente santa ed onesta; non v'è alcuno in questa Camera che lo possa contestare.

Io mi preoccupo degli effetti che una risoluzione contraria al Ministero potrebbe avere nella presente discussione innanzi al paese. Lontano da noi si smar-

riscono le conoscenze dei piccoli accidenti, delle piccole questioni della vita parlamentare e della vita pubblica; il paese non vede che in massa le grandi questioni che si sollevano, non iscorge che le grandi linee della politica; egli certamente della presente discussione si è fatto il concetto che il Ministero deve rispondere e del modo con cui è applicata la legge del macinato, e dell'aver represso le sollevazioni dell'Emilia.

Ora, signori, se il paese, e niuno certamente lo vorrà contestare, si è fatta questa idea delle questioni che si agitano da noi, quali sarebbero gli effetti e le impressioni ch'egli ne sentirebbe, allorquando prevalesses un voto di biasimo al Governo? Il paese crederebbe che la legge del macinato è avversata dagli stessi rappresentanti della nazione, il paese crederebbe che i rappresentanti della nazione non la credono più conveniente, che tolgono ogni autorità a questa legge che fu da loro votata.

Certamente, dopo che fosse così scrollata l'autorità della legge, non credo che sarebbe più possibile eseguirla. Se il paese vedesse che la legge del macinato non fosse più eseguita, perchè una parte di esso si è ad essa mostrato avversa, credete voi, signori, ch'egli si ristarebbe dal rivoltarsi domani anche contro le altre imposte? Credete veramente che, se anche nol facesse, i partiti estremi non lo alletterebbero con quest'esca abbastanza appetitosa? Il paese inoltre crederebbe che i suoi legittimi rappresentanti biasimano il Governo perchè ha tutelata la sicurezza pubblica minacciata in alcune provincie, e questo concetto che si facesse del Governo, e che si facesse de' suoi legittimi rappresentanti, toglierebbe ogni autorità, ogni forza alla legge; ed io non so più di quali uomini di qualsiasi parte si troverebbe un Ministero il quale possedesse tanta forza quanta è necessaria per tenere le redini del Governo ove quest'opinione prevalesses nel paese. (Bravo! Bene! *a destra*)

Signori, le questioni di libertà devono essere agitate con una somma delicatezza; ed è conveniente, necessario, determinare quando esse debbano essere sollevate ed investigarne l'opportunità. Quando si piglia pretesto a sollevare una questione di libertà, ed a zelare la violazione delle franchigie costituzionali che nessuno ha minacciato; allorchè col pretesto di queste franchigie, di queste libertà, si sono commessi degli atti quali sono quelli che abbiamo avuto a deplorare nell'Emilia; allorchè la libertà è degenerata in licenza, allora, signori, nasce naturalmente nel paese il dubbio, come ieri già avvertiva l'onorevole mio amico Massari, che la libertà, per essere tale, debba pure allargare il suo campo fino a scorrere nei confini della licenza; e v'ha pericolo che il paese si disgusti della libertà, quando questa pone in pericolo i suoi più sacri diritti, i suoi più preziosi interessi.

Signori, non sono ancora molte settimane che nel

più illustre corpo scientifico dell'universo, l'autore della civiltà in Europa, ricordando tempi molto cari al suo cuore, profferiva queste parole: « La monarchia e la libertà colla reciproca diffidenza si sono entrambe nocciute. » E, signori, la sentenza è profondamente vera; noi non vogliamo che la monarchia nutra delle diffidenze verso la libertà, anche quando questa aspira a progressivo sviluppo nel campo delle istituzioni costituzionali; come non vogliamo che la libertà diffidi della monarchia allorquando la monarchia ha necessità di usare la sua forza per ripristinare l'autorità turbata e minacciata. (Bravo! Benissimo! *a destra*)

Noi parliamo frequentemente, troppo frequentemente forse dei diritti dei cittadini; dovremmo ricordare loro alcuna volta anche i loro doveri; imperocchè, signori, il mezzo certo, sicuro, la condizione necessaria perchè la società civile mantenga integri i primi è quella di adempiere esattamente i secondi. (*Vivi segni di approvazione a destra*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Pescatore ha domandato la parola per un fatto personale. Lo prego d'indicare in che consista.

**PESCATORE.** Mi ha attribuito un'opinione che io non posso accettare.

**PRESIDENTE.** Ha ragione. Dica pure.

**PESCATORE.** Se parliamo di facondia, di eleganza nel dire, io prego l'onorevole deputato Donati di annoverarmi fra i suoi ammiratori. Ma mi permetta che io rigetti lungi da me ogni ombra di complicità in una delle tesi che egli ha creduto di poter sostenere. Egli ha sostenuto che, anche tolto l'accertamento per mezzo del contatore, l'essenza della legge sul macinato non sarebbe per nulla pregiudicata; ed ha creduto che una proposta da me fatta nella discussione che ebbe luogo sulla legge medesima potesse favorire la sua tesi.

Mi permetta che io rilevi questo suo grandissimo errore. Io capiva allora, come intendo adesso che la forma di accertamento per mezzo del contatore e la tariffa sono le due condizioni che costituiscono l'essenza inalterabile della tassa sul macinato.

Nella discussione a cui fece ricorso l'onorevole deputato Donati, il Ministero chiedeva che gli fosse lecito di sostituire ordigno ad ordigno meccanico, purchè l'ordigno sostituito facesse sempre la stessa funzione. Ed io, che faceva consistere l'essenza della legge nella funzione stessa, non nella qualità dell'ordigno, consentii in questa parte alla domanda del Governo, purchè fosse ben inteso che non potesse variarsi l'altra condizione parimente essenziale, vale a dire la condizione della tariffa.

Adunque il deputato Donati ben vede che ei non poteva dalla mia proposta trarre nessun argomento favorevole a quella tesi che egli (mi permetta che glielo dica) non avrebbe dovuto difendere, a fronte della convinzione che, io credo, è oramai generale in

tutti noi, e persino nello stesso Ministero, che, tolto il contatore dovrebbe abbandonarsi la legge. (Bene! *a sinistra*) Il deputato Donati, maestro nell'arte del dire (mi permetta che gliene faccia l'osservazione), ha dimenticato in quest'occasione una sentenza che è pure insegnata dai sommi maestri, sentenza che in tutt'altra occasione non avrebbe dimenticato, perocchè egli certamente conosce meglio di me il famoso avvertimento di Orazio, applicabile non meno agli scrittori che agli oratori:

..... Et quæ

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Egli doveva *relinquere*, abbandonare una causa che, comunque trattata da lui, uomo esertissimo ed eloquentissimo, *nitescere non potest*, non diventa, nè per umano sforzo potrà diventare giammai lucida, tersa e pulita.

FERRARIS. Il campo della discussione mi pare sia stato, non dirò se allargato o rimpicciolito, al certo posto in diversa condizione di quella a cui lo richiamavano gli interpellanti.

Una legge dello Stato aveva stabilita un'imposta, il Governo era in obbligo, come nel diritto, di metterla in esecuzione; quest'esecuzione genera tumulti, produce turbamenti; è necessario di usare poteri straordinari ed eccezionali.

Qual è lo scopo delle interpellanze?

Vedere se il Governo abbia lealmente, regolarmente eseguito la legge speciale, se nell'esercizio e nel dovere che ha di eseguire le leggi del Parlamento non abbia per avventura offesa alcuna delle prescrizioni della legge generale.

Questa, o signori, e non altra deve essere la tesi che noi dobbiamo in questo giorno discutere, e perciò io non seguirò nessuno di quegli onorevoli preopinanti che sono discesi od abbiano creduto si dovesse scendere ad esaminare il merito della legge 7 luglio 1868.

Ma, precisamente perchè io credo che la discussione dovesse rimanere in questi giusti e limitati confini, io non posso approvare coloro i quali non solo non vi si restringevano, ma venivano a trasportarli sopra un altro terreno; quel terreno nella politica che, se è sempre difficile a tentarsi, è tanto più pericoloso, allorquando da una questione particolare si pretende tradurre in una questione generale.

Quell'arguto oratore della Destra che abbiamo la ventura di udire quasi sempre pel primo nelle grandi questioni, perchè egli dal Seggio a cui lo ha portato la fiducia dei suoi colleghi, può eziandio iscrivere il proprio nome (*Risa a sinistra*), quell'oratore appunto della Destra ebbe pure in quest'occasione ad ammannire ed a portare in questo recinto gli strali acuminati ed improvvisi che egli con lungo studio prepara (*Ilarità*), con cui presume colpire coloro che non opinano con lui.

Egli avrebbe pur dovuto avvedersi che, stando in quell'altezza a cui dichiarava di voler portare la questione, veniva anzi a rimpicciolirla di tanto, mentre avrebbe, nel suo concetto, dovuto tenerla in quella serenità, che sola sarebbe convenuta al suo scopo.

Egli la faceva soggetto di motti arguti, ma non sempre giusti, anzi, dirò francamente, sempre ingiusti.

Egli traeva esordio lamentando come quelli di parte destra si trovassero bersagliati da quella libera stampa a cui tanti di coloro avevano in altri tempi reso tanto omaggio e fatti cotanti sacrifici. Ma l'onorevole oratore dimenticava come anche i giornali che seguono la politica da lui consigliata, lungi dal mantenersi con temperanza e con moderazione, bersagliano maggiormente, e bersagliano, o signori, non solo col ridicolo, con cui principalmente si usa colpire gli oratori di Destra, ma con le più sanguinose calunnie. (Bene! *a sinistra*)

Senza volere entrare ad accusare i ministri di prezolare la stampa, noi vediamo negli stessi documenti che ci vengono rassegnati (leggete a pagina 82) che il generale Cadorna, investito dei pieni poteri dal Ministero, raccomanda e commenda molti giornali che non sono al certo quelli che ci risparmiano le loro calunnie e le loro menzogne. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Stia dunque in sicurezza l'onorevole oratore e tutti quelli che parteggiano con lui, ma in sicurezza sotto l'ombra di quella libertà che ci deve tutti difendere, sotto l'ombra di quella libertà che presta a tutte le opinioni i mezzi e le armi per farsi conoscere, per farsi discutere. Per vero, non vi è partito, pretenda pure intitolarsi da nomi santissimi, da nomi venerandi, il quale possa pretendere imporsi agli altri, unicamente perchè cerca e si studia di perseguitare gli avversari, di metterli in uggia alla pubblica opinione con denominazioni menzognere, con mezzi sconvenienti, che porterebbero la negazione e disdirebbero da quelle istituzioni che abbiamo tutti giurate. (Bravo! *a sinistra*)

Or bene, o signori, per qual ragione (e qui generalizzo l'argomento, perchè gli applausi con cui la parte destra ha accolta quell'orazione mi permettono di ritenerla come una espressione dei sentimenti di coloro che ci stanno di contro), per qual ragione, o signori, voi avete applaudito alle parole con cui ci si accusava di essere *demolitori*, di non avere e di non avere mai avute idee *pratiche*?

Signori, e quando noi a questa parola di *demolitori* rispondestimo dimostrandovi come si viene a demolire quando si pretende di sostenere quello che non è sostenibile, di difendere il cattivo: quale di noi si potrebbe denominare o reputare il migliore?

Non sono *demolitori* coloro che vengono a censurare la vostra condotta; lo sono piuttosto quelli che si ostinano a respingere sempre le proposte che vengono da uomini i quali hanno dato tante prove, quante ne avete potuto dare voi, di rispetto e di ossequio a quei

sacrosanti principii di conservazione, di cui volete essere gli unici difensori. (Bravo! Bene! a sinistra)

Osate dire che noi non abbiamo mai fatte *proposte pratiche*. Ma, signori, voi dimenticate che, in questa medesima discussione della legge del macinato, l'Opposizione vi ha presentato delle proposte concrete e positive.

È la seconda volta che io ho l'onore di dire in questo recinto che voi le disdegnaste talmente, sebbene partissero da un numero considerevolissimo di deputati, voi le disdegnaste talmente da non farle nemmeno oggetto di studio.

E se vi piacesse di dire ancora attualmente che quelle proposte erano tali da non meritare neppure questo riguardo, io sono qui per dimostrarvi che, quando il ministro delle finanze proponeva al Re il decreto del 19 luglio 1868 (comunque lo proponesse in violazione, come dimostrerò, della legge del 7 luglio), presentava una di quelle misure che noi avevamo proposto qui in Parlamento, per essere tradotta in legge regolare. Che cosa allora avevamo detto noi fra le altre cose? Noi non respingiamo nemmeno una tassa sul macinato; sappiamo esservi delle località nelle quali potrà essere stabilita, sebbene non con quelle misure eccessive che stanno nella legge del 7 luglio.

Signori, dicendo questo io non voglio menomamente dipartirmi dalla promessa che ho fatta in principio, di non doversi cioè disdire a ciò che sta nel precetto della legge, ma solo per venirvi a dimostrare la proposizione che vi ho enunciata.

Ebbene, noi allora vi dicevamo: volete delle risorse e straordinarie ed ordinarie? Imponetele in questo tal modo. Quel tal modo sarà stato buono, sarà stato cattivo; era al certo degno di essere esaminato.

Nel particolare del macinato noi dicevamo: voi potete riscuotere questa tassa per mezzo delle amministrazioni comunali che credessero di imporla in via di rimborso di quanto si sarebbe imposto. Il che si improntava eziandio a quel sistema di libertà comunale, che noi vagheggiamo come l'unico il quale possa salvare il paese.

Ebbene, che cosa fece poi il signor ministro delle finanze? Nell'articolo 55 del suo regolamento prese occasione da che si parlasse di *appalto*; ed egli, il signor ministro, che, a dirla di passaggio, nelle risposte che dava ieri all'onorevole Corapi spiegò opportunamente la giusta osservanza della legge (ma non è sotto questo punto di vista che ora vi parlo), il signor ministro, ripeto, nel proporre il detto articolo 55 del regolamento dimenticò che la legge del 7 luglio non riconosce menomamente nei comuni nè diritto nè obbligo di rendersi appaltatori. Onde, se questo diritto lo si voleva conferire nell'articolo 55 del regolamento, non è già perchè questo diritto fosse una concessione che all'amministrazione finanziaria piacesse di fare al comune, ma era ed è una disposizione assolutamente

contraria al disposto della legge tributaria. Imperocchè è dalla legge unicamente che deve derivare l'assetto dei tributi.

Ora, quando voi ammettete i comuni all'appalto, colla libertà di cui, per effetto della vostra sanzione, verrebbero a godere, ne potrebbe facilmente avvenire che, invece di rimborsarsi per mezzo del macinato, lo facessero cadere sopra altra parte della rendita, suscettiva d'imposta, con ingiustizia e turbamento dell'assetto tributario.

Tornando al mio argomento, veda adunque la Camera come non solo noi siamo e ci vantiamo di essere persone pratiche e di volere praticamente attuare i nostri concetti; ma che, per citare un solo di quelli che noi vi abbiamo proposto nell'aprile 1868, un solo di quei molti che voi sdegnaste talmente da non farne nemmeno soggetto di esame e di discussione, quello fu poi da voi mutuato, con questo inconveniente del violare apertamente la legge, nel trasgredire quell'assetto tributario che solo dalla legge può essere stabilito.

Ma ci si accusa ancora, o signori, di muoverci per *ispirito di partito*; di rendere qualunque *Governo impossibile*; di proclamare che questa è una *questione di Governo e di ordine pubblico*; che per conseguenza lo esautorare, il disapprovare il Ministero sia come volere tagliare i nervi di qualunque autorità, di quell'autorità che è tanto necessaria per restituire la pubblica tranquillità compromessa, e per spingere l'Italia ai suoi ulteriori destini.

A questo riguardo però io mi dovrei forse, anzitutto, occupare di una questione che, trattata da parecchi onorevoli preopinanti, fu poi soggetto di molte osservazioni per parte di un antico ministro delle finanze.

Io non mi farò ad esaminare nè l'ortodossia logica di tutte le sue proposizioni, nè la giustezza delle sue allegorie, nè la convenienza dei suoi apologhi; mi arresterò piuttosto a quello ch'egli replicatamente dichiarava nel suo discorso, ora con indicazioni dirette, ora con argomentazioni che avevano lo stesso soggetto, vale a dire intorno ai pericoli, agl'inconvenienti, agli scrupoli di una soverchia *legalità*, lagnandosi quasi che gl'interpellanti volessero tradurre in una meschina questione di tribunali una questione politica. Sebbene, poco dopo, egli medesimo rafferma che l'articolo 7 della legge, in mano ad un esperto avvocato, il quale egli supponeva fosse lo stesso ministro delle finanze, potesse dar luogo a decisioni diverse.

Signori, mi duole di non aver l'eloquenza e l'efficacia della parola dell'onorevole mio amico Ferrari, concedetemi però di dirvi: non scherziamo col sacro principio della *legalità*.

Non vi sarà abuso, non vi sarà prepotenza la quale non si possa giustificare quando si ponga in disparte, come disutile od incomodo strumento la *legalità*; questa non è quella che piace a taluni ingegneri di quali-



ficare come opera da semplice avvocato; che è mala usanza di molti pretesi uomini di Stato e uomini veri d'affari di qualificare col nome di sottigliezze e cavilli. No, o signori, la libertà sta nella stretta e rigorosa osservanza delle leggi, e coloro che ad ogni momento hanno in bocca gli esempi dell'Inghilterra dovrebbero pur ricordarsi che, con una legislazione imperfetta nelle forme e intralciatissima nei suoi dettati, l'Inghilterra fa subire perfino l'assurdità di talune sue leggi, piuttostochè violarne il sacro precetto. (Bene! a sinistra)

Ebbene, o signori, in qual modo volete voi avvezzare le popolazioni alla libertà, allorquando voi, trovandovi di fronte ad una legge che v'incomoda in alcune delle sue disposizioni, venite dicendo: non badate agli avvocati, queste sono sottigliezze; badiamo a quello che si volle realmente dire. E poi, per pretendere di cercare quello che siasi voluto dire, siete obbligati ad arzigogolare (permettetemi la parola), a torcere le discussioni che si sono fatte in uno od in un altro ramo del Parlamento.

Invece, sappiatelo, o signori, ascoltate i dettati della nostra antica sapienza, la quale non è che il prodotto dell'esperienza delle cose: quando il testo della legge si trova promulgato, scolpito tra il legislatore e coloro che vi debbono obbedire, non vi è più altro interprete tranne la legge medesima nel suo testo. Egli è vero che coloro i quali hanno formato la legge vengono in modo solenne, con altra legge, ad un'interpretazione autentica (come mi pare voler accennare un onorevole deputato della Destra colle sue denegazioni), ma finchè non c'è quest'interpretazione autentica, non è che nel testo della legge che si deve trovare la salvezza dei diritti, l'incolumità delle ragioni che li possono sussidiare.

Se dunque, o signori, egli è nella *legalità* che noi dobbiamo trovare la sola, la vera nostra scorta, voi non troverete fuori di luogo che io venga in ora a discorrere della legge del macinato, a proposito della quale sorse la presente discussione. Prima però di farlo (e non spaventatevi, chè, a malgrado degli elogi dovuti all'egregio oratore che mi precedette, io mi guarderò bene dal tradurre siffatta questione in una minuta discussione di testi), intorno a questa legge, mi terrò a farvi affermazioni; e se qualcheduno vorrà sollevare una controversia, le dimostrerò. Le mie affermazioni saranno però tali che io credo sarà difficile che si possano fare, allo stato delle dimostrazioni che già vi diedero gli onorevoli miei amici, oggetto d'ulteriore contrasto.

Veniamo piuttosto a quello che io voglio far prece- dere a questa rapida disamina.

Voi ci avete tutti dichiarato che la legge del 7 luglio 1868 fosse non solo una legge di tributo, e come tale gravosa ai contribuenti, ma fosse una legge impopolare, di difficile esecuzione, e che poteva, in molti modi, suscitare la suscettività delle popolazioni. È vero o non

è vero codesto, che io ho creduto di riassumere dal concetto degli oratori sì di Destra che di Sinistra, come dal banco dei ministri? Ma se questo è vero, qual è (ed io mi rivolgo al Ministero, giacchè l'interpellanza è diretta precisamente a sindacare il suo operato), quale è la prima misura di prudenza politica che si deve avere allorquando si ha da applicare una legge che deve occupare, come una rete, tutte le minime località del regno ed incontra cotanti ostacoli d'impopolarità? Ma, Dio mio! è troppo ovvio il sapere, come appunto tutte queste circostanze imponevano doversi circondare di una maggiore prudenza, dover camminare con una precisione matematica. E sapete perchè? Appunto per non dare ragione nè ai cavilli nè ai sofismi, e perchè i pretesti, quelli che voi dite pretesti, e che sono invece rivendicazioni di diritti, non sorgono mai così giusti, ragionevoli e popolari, come quando il Governo si allontana dalla legge.

Quando il signor ministro delle finanze avesse potuto venire a proclamare in Parlamento che la legge egli l'aveva eseguita, che questa legge aveva prodotti inconvenienti, il Parlamento avrebbe esaminato se medesimo, avrebbe assolto il Ministero, ed avrebbe fatto quello che, come Parlamento, doveva fare. Ma il signor ministro delle finanze non poteva, nemmeno nelle allegorie dell'onorevole Sella, venirci dicendo essersi impegnato in una battaglia senza avere apprestate le armi e gli strumenti opportuni; egli non doveva impegnare la battaglia; egli doveva pensare chi erano coloro contro i quali si muoveva; egli avrebbe, prudentemente operando, dovuto arrestarsi.

E giacchè la Destra c'invita continuamente a provvedimenti pratici, se l'attenzione della Camera sarà per seguirmi, io gliene farò un cenno anche a questo riguardo. Vengo intanto alla legge.

Io vi ho detto sin da principio che abbiamo combattuta la legge del macinato; ma che sappiamo abbastanza il debito nostro, il rispetto che è dovuto alla volontà nazionale espressa dal Parlamento, perchè una legge, comunque da noi combattuta finchè non è ancora sanzionata dai tre poteri dello Stato, diventa sacra dal punto in cui essa viene a formare il patto tra il Governo ed i governati.

Io credo poterlo assicurare, non solo a nome di tutti i miei colleghi ed amici, i quali od in un modo od in un altro hanno contribuito alla leale esecuzione della legge; ma, perchè, mentre son certo che anche gli altri hanno proceduto nello stesso modo, mi è particolarmente nota la condotta di coloro che stanno nelle provincie da cui, con me, venne in questa Camera una parte dei suoi rappresentanti.

Il signor ministro delle finanze parlava del Piemonte; diceva essergli stato molto caro, ed avere anzi desiderato di usare al Piemonte quel trattamento che il suo tradizionale rispetto alla legge gli poteva meritare.



Noi accettiamo la dichiarazione; ma, ci sia permesso il dirlo, e colle nostre parole e colla nostra condotta abbiamo fatto in modo che si conoscesse da tutti che il Piemonte non ha mai voluto, non vuole e non vorrà mai alcun trattamento speciale e di favore. L'unico favore che potrete fare al Piemonte è di trattarlo con la più perfetta eguaglianza, perchè in allora soltanto potrà smentire quelle calunnie che continuamente contro di lui si lanciano precisamente da quella stampa di cui parlava in principio, che, cioè, il Piemonte sia contrario a quella unità che esso ha con tutte le sue forze contribuito a formare. (*Viva approvazione a sinistra*)

Al Piemonte adunque, signori, perfetta eguaglianza, perfetta parità di trattamento. Ma badate, a non far un atto che sia ingiusto verso quelle provincie, perchè quelle provincie conoscono i loro diritti e sanno il modo con cui debbono farli valere.

Stando adunque in questi limiti, il signor ministro non potrà al certo disdirmi, allorquando io dichiaro in questo Parlamento che non vi ha deputato di quelle provincie che non si sia adoperato a tutt'uomo, e come consigliere provinciale, e come consigliere comunale ed anche nell'esercizio della professione di avvocato, per calmare gli spiriti troppo esacerbati, per tentare la conciliazione; il che, è inutile negarlo, dimostra che, se in qualcheuna di quelle popolazioni si mostrò qualche irritazione, questo fu per il modo con cui la legge del macinato fu mandata in esecuzione e non perchè si dimenticasse il rispetto che fosse dovuto ad una legge sanzionata dal Parlamento, promulgata dal Re.

Vedete dunque, o signori, che ora non intendiamo parlare, non parliamo contro la legge del macinato. L'accettiamo tal quale è, l'accettiamo soprattutto nella sfera della presente discussione, la quale, lo ripeto, non deve estendersi al vedere se questa legge sia buona e cattiva, se a questa legge se ne possa un'altra surrogare; ma unicamente al vedere se il Governo l'abbia o no eseguita secondo la lettera e lo spirito che la informa.

Quando pure, o signori, noi l'avessimo votata, quando noi vi avessimo dato tutti i nostri suffragi, non moveremmo al signor ministro una diversa interrogazione, saremmo sempre costanti e coerenti al nostro sistema.

La legge del 7 luglio 1868 è tutta appoggiata sul contatore. Ecco una proposizione che io non permetto di dire ormai incontrastata; ma mi dolsi (non so se forse invece non avrei dovuto rallegrarmi) di vedere un oratore valente come l'onorevole Donati venirci a sostenere a nome, io credo, della parte in cui siede, nientemeno che (se io volessi usare quelle forme che si usano da coloro che vestono quell'ufficio che solo permette di emettere di queste proposizioni), nientemeno, dico, che un vero assurdo. Come mai voler contrastare contro ciò che sta dichiarato nella legge medesima, dal primo sino all'ultimo articolo? Dal primo

fino al quinto, gli articoli sono tutti collegati per dar norme onde stabilire le quote della tassa in ragione del contatore dei giri.

L'articolo 10 riguarda semplicemente la licenza a chiedersi da coloro che vogliono esercitare mulini; alla quale licenza intervenuta ed espressa unicamente in rapporto alla parte dei congegni molitorii, che nello scopo della legge si devono dichiarare, per dirlo fin d'ora, piacque al signor ministro nel suo regolamento di aggiungere e di imporre molte altre dichiarazioni che sono contrarie non solo allo spirito, ma anche alle parole della legge medesima.

Negli articoli successivi (eccetto il vigesimoquarto) si parla sempre del modo di riscossione della tassa, senza che si venga mai ad infirmare ciò che sta negli altri articoli; e circa l'articolo 22, citato dall'onorevole Donati, quando noi avessimo da fare una discussione giudiziaria, ce ne varremmo per argomento onde dimostrare che realmente è solo dai congegni meccanici che può dedursi l'assetto della legge, mentre al Governo si concedeva la facoltà di sostituire ai contatori dei giri... che cosa? Un altro congegno meccanico con eguale scopo, e *ferma sempre* la tariffa dell'articolo primo.

**DONATI.** Domando la parola per un fatto personale.

**FERRARIS.** Ma, signori, non traduciamo in tribunale una Camera politica. Noi dobbiamo ritenere come cosa provata assolutamente ed in modo incontrastabile che la legge è fondata sul contatore. Invece che cosa ha fatto il regolamento del 19 luglio? Capovolve precisamente le disposizioni della legge. E come le capovolve? Dopo avere nel suo titolo primo parlato dei rapporti tra il contribuente ed il mugnaio, viene nel titolo secondo a parlare dei rapporti tra il mugnaio e le finanze; ma invece di occuparsi... Sono particolari forse un po' molesti alla Camera; ma io credo che lo siano tanto meno, perchè dimostrano dove sta effettivamente il debole della tesi avversaria. Adunque nella prima parte del titolo secondo, invece di dettare, come sarebbe dovuto, le norme a ciò che era stabilito nella legge in modo assoluto e principale, statuisce la disciplina delle consegne che si debbono fare, di quelle consegne che sarebbero solo state allora legali e possibili quando fosse stato respinto e dichiarato impossibile o non conveniente il contatore, il quale all'opposto viene a trovarsi relegato nel capo secondo, che comincia *A mano a mano*, con tutto quello per cui il ministro credette occuparsi nel suo regolamento della vera sostanza della legge.

Io mi risparmio tutta la dimostrazione perchè, ripeto, qualunque volesse opporre alle conclusioni a cui sono venuto, sarei pronto a dargliene la prova; mi preme piuttosto il dimostrarvi a questo punto che cosa per tal modo il ministro sia riescito a fare.

L'obbligo dell'accertamento è un obbligo vessatorio.

Nessuno di coloro che hanno parlato in questa Ca-

mera (ad eccezione di quelli che sono i diretti progenitori della tassa sulla ricchezza mobile) ha mai tessuto l'elogio della parte di quello che si riferisce alla denunzia; tutti hanno sempre riconosciuto che le conseguenze, le formalità, gli incombeni che si richieggono per renderla definitiva siano quello che vi possa essere di peggio.

Il signor ministro tuttavia, ciò malgrado, credette di astringere tutti i mugnai a fare una consegna a cui essi non erano obbligati. Ecco una delle ragioni per cui, come contribuenti, sarebbero stati in diritto di dolersi della non applicazione della legge, e di vedersi ridotto in obbligo quello che non poteva dipendere tranne che dal riconoscimento, o consensuale, o giudiziale dell'impossibilità del contatore pei loro opifizi.

Imperocchè, secondo l'articolo 7, allorchando fosse riconosciuta la non possibilità e non convenienza (non discutiamo sulle parole, chè su queste occorrerebbero discussioni infinite), quando fosse riconosciuta l'impossibilità e non convenienza di ammettere i contatori, allora il mugnaio, ma allora soltanto, sarebbe stato obbligato a venire alla consegna ed alla dichiarazione, in conformità della norma stabilita dalla legge sulla ricchezza mobile; ma l'obbligare il contribuente a fare delle dichiarazioni inquisitorie fuori di tempo viene ad aumentare, se pure non bastava a generare, il malcontento riguardo alla legge.

Ma il signor ministro la spiegava con una contraddizione per me inesplicabile. Si faceva a dire che forse i contatori medesimi non avrebbero avuto un miglior esito; ed il ministro dell'interno ci presentava fra i documenti una lettera del prefetto di Bologna, in cui questa proposizione si emette nella forma più energica.

Ma allora che cosa volete dire, signori? Se è impossibile il contatore, se il contatore genererebbe gli stessi turbamenti, se gli altri accertamenti sono impossibili o generano quegli'inconvenienti che si sono verificati, allora io sono costretto di rinunciare a dedurre la conclusione che a fil di logica ne scenderebbe, perchè ora voglio unicamente vedere in qual modo il Ministero siasi condotto nell'applicazione di questa legge, e vengo ad esaminare se per lui la legge sia stata realmente e lealmente eseguita.

Prima però stimo ancora opportuno di occuparmi, se la Camera me lo consente, di un fatto ricordato dall'onorevole ministro delle finanze. Egli disse: anche ai tempi di un illustre uomo di Stato, il quale si attirava tutte le simpatie politiche, il quale per le sue aspirazioni liberali non eccitava al certo quei sentimenti che solleva il Gabinetto attuale, in una città che fu sempre modello di tranquillità e di osservanza alle leggi, avvenne che questo stesso ministro, per l'introduzione di una nuova tassa, fu esposto ad assalti che si dovettero disperdere con una carica di cavalleria.

Il signor ministro delle finanze ricevette forse dallo

stesso suo banco un suggerimento, in cui fu tradita la memoria di colui che gliel'ha suggerito. Ecco invece come si passarono le cose.

In Torino, lo dichiaro apertamente e francamente senza timore di essere smentito da alcuno, non ebbero, e spero non avranno mai luogo tumulti per riscossione di tasse che siano necessarie. Il dì 18 novembre 1853 (ecco il giorno unico a cui il signor ministro poteva accennare) una frotta di donne del mercato e di monelli si accalcava davanti alla porta del palazzo dell'illustre uomo di Stato. Ma sapete, signori, per qual ragione si accalcava e per qual ragione vi si portava contro di lui? Non già per alcuna tassa che fosse stabilita, e di ciò fanno fede le stesse date delle leggi, ma unicamente perchè si era sparsa la voce, proprio in allora, da quelli che voi dite partiti estremi, che il conte di Cavour intingesse di soverchio in una speculazione molitoria nelle vicinanze di Torino. Il fatto non era punto punto vero, perchè il conte di Cavour vi aveva anzi rimesso quello che per far prosperare quell'industria vi aveva conferito. Comunque sia, il fatto sta che fra quella gente, forse anche per certe tradizioni sopra persone della sua famiglia, si era sparsa la voce che si volesse affamare la povera gente; che si volessero fare delle incette di grano e di altri cereali. Allora vi furono, non tumulti, ma semplici clamori di pochi ragazzi e donne, che, immediatamente dissipati, non ebbero seguito alcuno, e senza che fosse d'uopo nè di carica di cavalleria, nè di fare procedure.

Ma, o signori, se vi fosse sovvenuto alla memoria quest'incidente, avreste dovuto ricavarne l'insegnamento del non doversi suscitare pretesti alla *male sua da famas*, e che è sempre pericoloso qualsiasi argomento che vada a toccare all'alimentazione della classe più numerosa; il che tutto vi avrebbe dovuto consigliare e suggerire maggiore prudenza di quella che abbiate, tolleratelo in pace, ma è necessario che effettivamente vi si dica, posta in opera.

Ora che ho rivendicato questa parte della proposizione degli interpellanti, debbo ancora toccar un punto che, toccato dal ministro delle finanze, presta poi occasione di molto foschi colori all'onorevole Sella.

Egli, procedendo con quello spirito di predilezione che lo anima, e bisogna perdonargli, verso codesta tassa, ed avendo, nel suo concetto, questa tassa il privilegio (noti pur bene l'onorevole Sella) di scongiurare tutti i mali che si aggravano sulle finanze italiane, egli vorrebbe tutto sacrificato all'attuazione di questo suo concetto. Ma siccome fra i bisogni a cui deve far fronte l'erario italiano, principalissimo è quello del servizio del Gran Libro del debito pubblico, egli vi pone sempre sott'occhio un confronto, e nella tornata di ieri l'altro ve lo coloriva con una espressione immaginosa e quasi, mi permetta l'onorevole Sella, perchè non mi

soccorre un'altra parola, quasi *plateale*, che egli o studiava od usava per produrre maggior impressione sulla moltitudine. Egli diceva che, avversato il progetto di legge, non potete far di meglio che una proposta in due begli articoli, dei quali uno dichiarasse: la tassa del macinato è abrogata, e l'altro: la rendita è ridotta di tanto.

Comincio per dire all'onorevole mio amico personale Sella che noi rispettiamo troppo le nostre antiche e profonde convinzioni, e sappiamo pur bene qual è il nostro dovere, per non presentare il fianco perchè egli ci possa colpire così facilmente, come amerebbe, quando noi ci fossimo fatti ad infirmare una legge sancita dal Parlamento.

Noi non glielo abbiamo presentato questo fianco, ma egli che aveva preparata questa freccia, ce la volle tuttavia lanciare. (Bene! *a sinistra*)

Lasciamo questo argomento.

Diciamo ora all'onorevole Sella che, se v'hanno alcuni che siano teneri del Gran Libro del debito italiano, questi sono precisamente coloro che hanno l'onore di essere qui mandati da quelle località in cui se ne ha una parte proporzionalmente maggiore; ma che nessuno può pretendere, in quest'Aula, di farsi o di essere più sicuro interprete delle une o delle altre provincie del regno. Noi siamo qui puramente e semplicemente rappresentanti dell'intera nazione.

SELLA. Chiedo di parlare.

FERRARIS. Ma quando pure la sollecitudine dell'onorevole Sella si riversasse precisamente verso talune delle provincie, o verso coloro che si trovassero possessori di cartelle del debito pubblico, io mi permetto di osservargli, anzi tutto, che il primo sgorbio, la prima macchia d'inchiostro che si lasciò cadere sul Gran Libro del debito pubblico sta appunto nella sua legge del macinato.

Ma non è questo soltanto l'avviamento che si prenderebbe della legge del macinato, non è questo soltanto lo scopo a cui mira la parodia di proposta, o la indicazione di cui si compiacquè l'onorevole Sella. Egli due volte ministro della Corona, egli che si dichiara professante le dottrine conservative al più alto grado, in qual modo non ha pensato che nessuno più di lui veniva a sollevare una questione gravida di conseguenze, e di conseguenze funeste come quando o diceva, o supponeva si potesse dire a tutta Italia: da una parte vi è la tassa del macinato, e dall'altra vi sono i creditori del Gran Libro! Dunque voi che vi volete opporre alla tassa del macinato andate contro l'interesse, attentate agli averi legittimi di tutti i possessori di cartelle!

Questa è una supposizione che egli ha potuto fare, ma che noi abbiamo sempre respinto, e respingeremo sempre con tutte le nostre forze. Noi abbiamo sempre detto ed all'onorevole Sella ed a tutti quelli che sedevano su quei banchi: cominciate dalle riforme e dalle econo-

mie, e poi verremo alle gravezze; e se voi vi lusingate di potere salvare il debito pubblico con delle imposte che, a vece di far rientrare denaro nelle casse dello Stato, vi cagionano dei tumulti, fanno dubitare della vostra forza, vi obbligano intanto a spese; voi metterete in maggiore pericolo il debito pubblico, e verrà giorno, sperda Iddio il triste augurio! in cui questa parola potrà avere una verifica che noi, ripeto, abbiamo sempre cercato di scongiurare, e saremo pronti a qualunque sacrificio per allontanare ed impedire, ma che, comunque, intanto respingiamo con tutte le nostre forze. (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

Ma io vi ho già abbastanza stancato sulla legge del macinato; mi sbrigherò con poche parole rispetto a ciò che riguarda la condotta generale del Ministero.

Il Governo del Re, di fronte ai tumulti insorti nelle tre provincie di Parma, Bologna e Reggio d'Emilia, col decreto 5 gennaio conferiva pieni poteri al generale Cadorna.

Faccio una prima osservazione che non è semplicemente da leguleio, ma è di alta e vera politica, ed è che io non contesto in verun modo il diritto, anzi riconosco il dovere nel Governo di far uso di poteri straordinari allorquando la pace pubblica sia turbata, ed in quanto sia necessario per ristabilirla.

Allora sì, ed io lo proclamo altamente, a nome di tutti i miei amici che certo non mi disdiranno che, senza ammettere questo principio, non vi è Governo nè libertà possibile. E con questo credo di essermi sdebitato ampiamente e di avere sdebitati i miei amici di qualunque censura si potesse fare a questo riguardo.

Però, allorquando si conferiscono pieni poteri, siccome si tratta di modificare i rapporti tra governanti e governati, il primo debito del Governo è di esprimersi chiaramente e di non dare dei provvedimenti che presentino dubbi d'interpretazione, incertezza nell'applicazione.

Ora, mel permettano i signori del Ministero, ma il decreto 5 gennaio 1869 non ha nessuna delle qualità e dei caratteri che debbono distinguere un provvedimento di tanta importanza.

In primo luogo, perchè non avete osato o voluto dichiarare quello che dovevate e che sta scritto nelle istruzioni della stessa data, che il generale Cadorna era investito di tutte le facoltà del potere esecutivo?

Questo avreste dovuto dichiarare, acciocchè i cittadini non fossero indotti in errore sulle facoltà che poteva esercitare il generale Cadorna e sapessero a che cosa attenersi circa la responsabilità che pesava su di lui, circa la responsabilità che ne poteva venire a voi; ma voi avete usate espressioni ambigue, incerte per uscire, in qualche modo, da questa incertezza; non avete saputo rispondere alle interrogazioni che vi faceva il deputato Ronchetti, e fu spettacolo doloroso

vedere un ministro del Re, eccitato per ben tre volte a rispondere sì o no, se alla provincia di Modena fossero o no estesi quei qualunque poteri che avete creduto conferire al generale Cadorna, e non poterne ottenere una qualsiasi risposta! (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

Ma ammesso il diritto, capisco anch'io, è difficile misurare la necessità e la convenienza del conferire siffatti poteri.

Io vorrei che ciascheduno stesse nella cerchia delle sue attribuzioni. Io sono di quelli che rispettano lo Statuto come si rispetta e si osserva il Talmud, cioè con rigore letterale; io sono di quelli che guardano le leggi come sono fatte e non si permettono interpretazioni nè ampliative nè restrittive, perchè sotto il colore d'interpretazioni si possono coprire o commettere gli abusi più enormi.

Ora io so che a voi spetta l'amministrare, che a voi, o signori, spetta il rispondere in faccia al paese ed in faccia al Parlamento delle misure che voi credete di prendere. Tuttavia riconosco a riscontro il diritto, e non è possibile che voi medesimi non lo riconosciate, il diritto del Parlamento di chiamarvi a severo sindacato, e che voi dobbiate risponderci del come voi abbiate fatto uso, più o meno opportunamente, di queste facoltà. Ebbene, io ve lo dichiaro francamente: noi crediamo che una qualche misura straordinaria poteva esser necessaria, ma che non ci lasciamo commovere da quei ditirambi che ho udito da parecchi oratori della destra in questa Camera sopra quel decreto del 5 gennaio e sulla sua esecuzione. Non vedendosi nessuno organamento d'insurrezione, di fronte ai tumulti, di cui non era difficile conoscere, ed anzi voi stessi avete segnalati i sintomi, io credo che, quando voi non aveste fatto tanto apparato, sareste pervenuti nello stesso modo ai vostri fini.

Ma, o signori, in questo argomento io non mi posso molto inoltrare per una grande ragione: perchè mi mancano molti dati, e perchè in questa materia io voglio abbondare in favore del principio conservativo.

Quello che noi non possiamo e non dobbiamo concedere al Ministero sono tutte quelle misure che egli ha creduto di adottare, ed i commenti che egli ha creduto di fare in questo Parlamento contro la libertà della stampa. L'onorevole Donati vi diceva che l'eloquenza dell'onorevole guardasigilli arrivò fino alla sublimità del soggetto (*Harità a sinistra*) allorchando ragionava della legge della stampa. Io credo che questo sia uno dei ditirambi a cui accennava testè.

L'onorevole guardasigilli come mai non ricordava e non leggeva in quel punto l'articolo 28 dello Statuto, quell'articolo che è norma indeclinabile non solo pel Ministero, ma pel legislatore? E che cosa dice l'articolo 28? « La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. »

Non so se l'onorevole ministro guardasigilli par-

lasse a nome dell'intero Gabinetto, ma è possibile, dappoichè non è la prima volta che udiamo di queste parole e di queste minacce sorgere da quel banco.

Il signor ministro vi parlava con quella facilità di eloquio e con quella volubilità di parole che tenevano luogo del rispetto alle leggi, vi parlava di *libertà* e di *licenza*. Il ministro guardasigilli doveva sapere che la *licenza* della stampa si verifica soltanto, ed è quella sola che può essere colpita dalla repressione nei modi stabiliti dalla legge. Quando la stampa sta nei limiti in cui non può aver luogo la repressione, nessuno è in diritto di qualificarla *licenza*. La *repressione* poi non può essere altro, non diversa da quella che è ordinata dalla legge.

Io credo la legge sufficiente, ma quando per avventura non lo fosse, quando si potesse credere il male così grave da toccare ad una legge quasi statutaria, in questo caso venga il Ministero a proporre delle leggi repressive, ma non pretenda di dimostrare la necessità solo che non parli di *licenza*. Se, a questo riguardo, fosse permesso di dare a coloro che seggono su quei banchi di quei suggerimenti che ci salvassero almeno dalla censura di non avere idee pratiche, diremmo loro: abbiate, signori, maggiore fiducia nelle istituzioni del paese, nell'autorità delle leggi, nella giustizia dei tribunali; non destate nelle popolazioni il sospetto che voi diffidate della giustizia del paese; non ricorrete a quei mezzi che sono spiegati nei documenti che ci avete presentati; non vi avventuriate a dire che a forza di sequestri, di incarcerazioni preventive e di altre simili misure volete rendere impossibile quella che voi dite, e noi non vogliamo ora esaminare se veramente sia, cattiva stampa.

Ma, signori, non inceppate la libertà della stampa, non è con questo mezzo che potrete rendere impossibile la cattiva stampa; per la stampa bisogna, come in tutte le altre cose pubbliche, procedere secondo che è imposto, ed è la miglior via in tutte le lotte della libertà, combattetela a viso aperto. Non abbiate timore; io metto pegno che, quando la tradurrete davanti la giustizia del paese, voi ne otterrete vittoria, purchè mostriate quella fermezza e quella imparzialità e quella fiducia nei poteri dello Stato, nelle istituzioni parlamentari e nella libertà di cui finora effettivamente non ci avete dato, e non pare siate disposti a dare, gran saggio.

Signori, è inutile il dissimularcelo, la *licenza* della stampa voi intendete diminuirla non solo, e non tanto in quei giornali, il cui titolo scintilla con lettere di fuoco avanti gli occhi della Destra in queste carte; ma sta ancora, e forse più ancora in altri giornali che non rispettano ed anzi con audacia sospetta, da alcun tempo, da che voi siete al potere, oltraggia tutto quello che debbe essere più sacro ed inviolabile.

Ebbene, io vi dissi e vi potrei anche ricordare esempi non molto lontani che, quando si seppe iniziare

e sostenere una prosecuzione giusta e si seppe colpire nel vero, i giurati, quei giurati che in materia di stampa sono, per così dire, giudici statutarii, proferirono la condanna, e, profferita la condanna, la stampa si troverà con plauso di tutti repressa in quel modo che, mentr'è parola conforme alla legge, vi darebbe quella forza che invano cercate con altri mezzi.

Voi non avete mai provocata una sentenza, voi avete sempre preferito di camminare per vie tortuose. E sapete qual giudizio fa il popolo, la coscienza generale di queste vie tortuose? Che, paurosi di tutto, col sentimento della vostra debolezza, voi temete che la luce si faccia. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*)

Abbiate adunque un po' di confidenza, o signori.

Io ho già avuto l'onore di dirvi una volta, e ve lo ripeto (sebbene sieno queste parole poco grate ai vostri orecchi), che i popoli si avvezzano alla libertà colla libertà; ma in materia di stampa è mia antica teoria. Non manca nemmeno sul banco attuale dei ministri tal personaggio che potrebbe far fede come, sino dai primordi delle nostre libertà, io, onorato della sua richiesta, gli sconsigliava qualunque processo di reclami e querele personali, appunto per la ragione che sto per soggiungervi. È adunque una antica convinzione confermata dalla esperienza che, a correggere gli eccessi della stampa, giovano più di tutti gli eccessi medesimi. Quando si è in mezzo ad una popolazione istruita non vi è dubbio che in fine dei conti questa stampa, alla quale accenno, che voi dichiarate e che io sono pronto a dichiarare con voi come la più corrotta e la più infame, non può a lungo durare; e non può produrvi effetto nelle persone che non leggono.

Ma se, per avventura, voi prendeste come stampa sediziosa quella che parla contro di voi, quella che discute gli atti del Governo, quella che esamina la condotta dei ministri, allora certo, ditelo schiettamente, voi temete questo sindacato e desiderate quel silenzio o quella complicità... (*Rumori a destra*)

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio.

**FERRARIS** ... che si concreta e naturalmente da voi si ammira nei giornali encomiati dal generale Cadorna nel documento riportato alla pagina 82. (Benissimo! *a sinistra*)

Io credo di esser venuto ad un termine da non dovere altrimenti abusare della indulgenza che mi avete accordata, e vengo a concludere.

Noi siamo Opposizione. Ebbene, io vi prego di fare un po' di statistica. Contate i deputati che sono nell'Opposizione, essi appartengono soprattutto (parlo di statistica, quindi non sono in contrasto collo Statuto), appartengono soprattutto alle provincie settentrionali, e soprattutto pel maggior numero e per l'autorità, alle meridionali, in cui non ebbero luogo tumulti.

Che cosa, o signori, vuol dir questo? Che questi deputati medesimi sono quelli che riscuotono maggior ri-

spetto, ispirano maggior fiducia alle popolazioni. (Oh! oh! — *Rumori a destra*).

Certo che l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, il quale non ammette questa fiducia, misurando i sentimenti delle popolazioni alla sua stregua, crederà che esso non possa valere gran cosa; ma noi che abbiamo la coscienza di rappresentare gl'interessi di quelle popolazioni, l'assicuriamo che, se i nostri concittadini non avessero avuto in noi (*Rumori a destra*) quella fiducia, e noi non avessimo avuto quel rispetto nella legge, voi, ministri, vi sareste potuto trovare in ben altra più infelice posizione. (Benissimo! *a sinistra*)

Vengo alla conclusione. L'onorevole ministro delle finanze ci diceva l'altro ieri, con una lealtà che l'onora, e con una franchezza che sarebbe in lui la prima dote di un ministro: noi abbiamo operato, e siamo sicuri di avere operato bene; e perciò chiediamo la vostra approvazione. Questa è la parola detta dal signor ministro; io l'ho raccolta e custodita religiosamente.

L'onorevole Donati, facendosi, come credo, interprete della parte sua, proponeva invece l'ordine del giorno puro e semplice. Ma per carità! Vogliamo noi perpetuare gli equivoci, o vogliamo collocarci in quella posizione netta e franca che sola può dare forza al Governo? Se osassi, vi consiglierei, per il vostro meglio: credete a noi; e questo sia un consiglio dato in ricambio di quella *benevolenza* di cui parlava ieri l'onorevole Massari. (*ilarità*)

Vi daremo anche noi, alla nostra volta, un consiglio *benevolo*, ed è che, quando un Ministero si trova posto di fronte ad una Opposizione che spiega chiaramente i suoi intendimenti, è necessario, se pure ne ha la fiducia, che esso trovi, nella maggioranza che lo appoggia, dichiarazioni egualmente chiare e precise, per cui anche la maggioranza ne assuma tutta la responsabilità, almeno morale. Allora soltanto il Governo può dire di aver la forza, l'autorità di governare il paese; ma, se procede d'equivoco in equivoco; se si contenta di deliberazioni come sarebbe quella proposta dall'onorevole Donati, o quella proposta dall'onorevole Torrigiani, le quali consistono nel porre una pietra sepolcrale sopra gli errori che abbiate potuto commettere, ovvero nell'ordinare un'inchiesta, la quale vi porterà non so a qual tempo prima di sapere se e quale provvedimento sia da proporsi alla Camera, voi non ne riceverete forza alcuna; voi verrete ad indebolire quella poca autorità che possiate ancora avere, o riportare illesa da questo equivoco, a non riacquistare perciò quell'autorità, di cui a buona ragione l'onorevole ministro delle finanze ci diceva aver d'uopo il Governo.

Bando dunque agli equivoci; non l'ordine del giorno puro e semplice: se la Destra crede di dover proporre l'*approvazione*, la proponga schiettamente, sinceramente, nel suo stesso interesse; ma il paese sappia da

chi parte quest'approvazione, conosca, fin d'ora, a chi possano risalire, e quali ne possano essere le conseguenze. (Benissimo! *a sinistra*)

Se per contro voi non credete di proporre un voto d'approvazione, allora abbiate la santa sopportazione di votare sopra quello che noi vi abbiamo proposto.

Quest'ordine del giorno è nella forma la più temperata e la più parlamentare che per noi si sia potuto immaginare.

Noi non abbiamo voluto nè darvi un voto di sfiducia, nè dichiarare che voi aveste potuto demeritare per questo o per quell'atto; noi dichiariamo soltanto che disapproviamo la vostra condotta. La disapprovazione si potrebbe anche dare da qualunque maggioranza che credendosi, come voi vi credete, fedeli interpreti dei voti del paese, avesse a giudicare la condotta di un Ministero che essa volesse sostenere; perchè il disapprovarlo perchè abbia errato, è un segnargli la via che ei deve percorrere, pure riconoscendo che vi erano ragioni plausibili di errare. Questo voto, accettato dal Ministero, quando, come nel caso nostro, direbbe che errore abbia potuto esservi, porterebbe a rinfrancarlo in quella via in cui deve camminare per giungere a tranquillare il paese.

Noi dunque, o signori, vi disapproviamo: in primo luogo perchè non avete saputo essere previdenti; e voi l'avete dichiarato in mille modi, mentre avete detto che i contatori non potevano essere posti in opera, e che avete dovuto ricorrere a quel mezzo succedaneo ed extralegale degli accertamenti. Dunque voi non siete stati previdenti, e questo solo basterebbe ad una disapprovazione temperata.

Soggiungeremo, perchè voi non avete avuto fiducia in quella stessa maggioranza: se egli è vero, come avete dichiarato più volte, che già sino dal mese di dicembre conoscevatel'impossibilità di dare esecuzione alla legge quale fu votata, voi avreste dovuto venire al Parlamento a proporre quelle misure che avreste credute opportune, per avere anticipatamente, non un'asanaatoria, ma l'autorizzazione per procedere in quel modo che valesse a temperarne ed a legittimarne gli effetti.

Vi disapproviamo, perchè avete mostrata poca riverenza agli ordini costituzionali. In cospetto di una legge sancita dal Parlamento, voi dovevate ricordare l'articolo 6 dello Statuto, il quale proibisce, interdice al potere esecutivo di dispensare o modificare l'osservanza della legge. Voi avete dimenticato ancora l'articolo 30 dello Statuto, il quale, non pago di avere, nel detto articolo 6, conservata la intangibilità generale della legge, ordinava in particolar modo che nessun tributo possa essere riscosso, salvo quando e come consentito dalle due Camere e sanzionato dal Re. Vi disapproviamo adunque, perchè voi vi sareste posti in contrasto, sotto vari rapporti, a queste solenni disposizioni.

A me non tocca di spiegarvi, sibbene e solo vi ac-

cennerò quello che vi dirà l'onorevole Ferrari, che noi, per amore di pace, per dimostrare che vogliamo ridurre la questione ne' suoi più modesti confini di assoluta necessità, siamo anche pronti a rescare l'ultima parte della nostra proposta; non possiamo però a meno di insistere, come insistiamo per un voto di disapprovazione, che tronchi e risolva ogni ambiguità.

Ma voi mi chiederete, e queste sono le ultime mie parole: quale sarà l'effetto della vostra disapprovazione?

Quello di avvertirvi, o signori, che la vostra politica è fuori della retta via, e che, se non mutate il pendio, trascinerete voi medesimi alla rovina, e con voi il paese. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*)

**PRESIDENTE.** È stata inviata al banco della Presidenza un'altra proposta, ed è questa:

« La Camera, udite le interpellanze e le spiegazioni presentate dal Ministero;

« Nel proposito di mantenere inviolate l'autorità del Governo, la maestà della legge e le guarentigie costituzionali;

« Confida che il Ministero proseguirà nell'attuazione della legge 7 luglio 1868, cessando le misure eccezionali, e passa all'ordine del giorno. » (*Vivi rumori a sinistra*)

Li prego di far silenzio.

Questa proposta è sottoscritta dai deputati Bargoni, Maldini, Arrigossi, Cadolini, Concini, Sormani-Moretto, Pécile, Martinengo, Fabris, Correnti, Carini, Loro, Castagnola, Valussi, Vacchelli, Bixio, Piolti de' Bianchi, Negrotto, Cardenas, Giacomelli, Guttierrez, Arrivabene.

Ha domandata la parola per un fatto personale l'onorevole Donati. Lo prego di indicare in che esso consiste.

**DONATI.** L'onorevole Ferraris ha tacciato di assurda la mia proposizione che non fosse essenziale, nel concetto della legge del macinato, l'applicazione del contatore. Poi si è compiaciuto di qualificare con un'immagine bacchica l'allusione che ho fatta all'onorevole guardasigilli, quando ho parlato della libertà della stampa.

Io tengo a ricordare all'onorevole Ferraris che, pur colle forme più cortesi ed urbane, ha qualificato d'assurdo il mio dire intorno alla prima proposizione, che non è esatto ch'io abbia detto che la legge potesse applicarsi anche senza contatore. Ho detto soltanto che vi furono tre periodi, per così dire, nella storia di questa legge; che, mentre nel primo il contatore era essenziale, escluso nel secondo, non era invece essenziale, ma bensì indicato preferibile, nel terzo periodo.

Quanto all'opinione da me espressa sulla libertà della stampa io, come già l'altro ieri l'onorevole guardasigilli, non ebbi la fortuna di essere esattamente compreso dall'onorevole Ferraris. Sono stato io il



primo a ricordare l'articolo 28 dello Statuto; sono stato io il primo a dire che la stampa per lo Statuto è libera, ma che è necessaria una legge per la repressione degli abusi.

Non sono io, ma il più illustre statista inglese Blackstone che affermava non poter comprendere nemmeno la libertà della stampa se una legge non ne frenasse gli abusi. (*Interruzioni e commenti a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio, signori.

**DONATI.** Sta bene, o signori, che si debba ricorrere ai tribunali, nè l'onorevole guardasigilli, nè alcuno di noi ha mai inteso che si debba abbandonare questo mezzo di ottenere giustizia; anzi il fatto che i tribunali rigurgitano di tante procedure iniziate contro la licenza della stampa, dimostrano due fatti: il primo che i cittadini ricorrono ai mezzi legali; il secondo, che i mezzi legali attualmente in vigore non sono sufficienti. (*Rumori vivissimi di disapprovazione a sinistra*)

*Voci a destra.* Sì! sì!

**DONATI.** Sì, o signori, poichè i delitti appunto crescono quando la pena non è sufficiente, o non può essere applicata.

L'onorevole Ferraris, a buon diritto crede di rappresentare i sentimenti delle popolazioni che gli hanno conferito l'onore di sedere nel Parlamento; credo che simile diritto l'abbiamo pur noi; noi pure abbiamo la coscienza e la convinzione di esprimere l'opinione delle popolazioni che ci hanno qui inviati.

L'onorevole Ferraris soggiungeva infine, che l'ordine del giorno proposto da me, o almeno quello a cui allusi, sia un equivoco. Esso non è un equivoco; noi non crediamo che ad ogni atto del Governo si abbia bisogno di dichiarare che la sua condotta è approvata ed è lodata dal Parlamento. Il Governo, secondo noi, può procedere senza avere continuo bisogno di questi atti di approvazione del Parlamento.

Creda l'onorevole Ferraris che, proponendo l'ordine del giorno puro e semplice, io mi sono ispirato ad un alto sentimento di convenienza e di patriottismo, sentimento a cui spero che la Camera s'ispirerà in questo istante, a quello stesso sentimento a cui si ispiravano i Romani quando statuirono che non si potessero decernere gli onori del trionfo ai generali che avessero riportate vittorie nelle guerre civili. (Benissimo! *a destra* — *Lungo mormorio a sinistra*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Sella ha domandato di parlare per un fatto personale.

**SELLA.** Avrà osservato la Camera che il mio discorso dell'altro giorno mi ha esposto agli strali della Destra ed ai fulmini della Sinistra. (*Si ride*) Io non mi sono affrettato a chiedere la parola, e me ne trattenni sempre, considerando che la Camera fu così indulgente e gentile per me, che sarebbe stato per parte mia vera scortesia, quando io ad ogni frecciata un po' troppo viva,

mi fossi alzato per prender la parola per un fatto personale; tanto più che, per difendermi da parecchi di questi colpi, io sarei nella necessità di rientrare nell'argomento.

L'onorevole Ferraris mi ha lanciato un colpo così vivo, che io non seppi trattenermi dall'alzare la mia voce, e dal chiedere la parola per un fatto personale; ma siccome d'allora in qua sono scorsi alcuni momenti, sono rientrato nella mia solita calma, e il sentimento di cortesia e di debito che ho verso la Camera ha prevaluto. Quindi io differisco a parlare sopra questi fatti personali, tanto più che se debbo giudicare da quanto ho udito, pare che se ne produrranno degli altri, e quindi prego soltanto il presidente a volermi porre in quella lunga lista d'iscritti che gli sta davanti, e quando la chiusura fosse chiesta prima che fosse venuto il mio turno, allora chiederei la permissione di parlare contro la chiusura.

*Voci a destra e a sinistra.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** Onorevole Sella, ella intende che da tutte le parti della Camera gli si dà facoltà di parlare immediatamente.

**SELLA.** L'intendo benissimo.

**PRESIDENTE.** Se ella aspetta che sia esaurita tutta la lista delle iscrizioni, io dubito che il suo turno non gli toccherà mai. Sono trentatré gli iscritti!

*Molte voci.* Parli! parli!

**SELLA.** Onorevole presidente, permetta un momento. Io non voglio chiamare la Camera ad impegno di sorta; se ella vorrà passare oltre, è sempre liberissima di appigliarsi al partito che stima. Soltanto io non vorrei espormi alla noiosa posizione di dover parlare due o tre volte per fatti personali.

Ben si capirà questo sentimento di discrezione nel pigliar io, a tutto mio rischio e pericolo, l'alea di dover restare sotto il peso di questi fatti personali, quando la discussione essendo terminata, e chiedendosi allora da troppi la parola per fatti personali, la Camera non voglia più sentire altri.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Painsi.

**PAINI.** Signori, gli avvenimenti che turbarono l'ordine pubblico nelle provincie dell'Emilia, e la repressione seguita, fornirono certo la causa principale, se non esclusiva, delle fatte interpellanze.

La formola dell'interpellanza fu studiata soltanto seguiti i tumulti ed avvenuta la repressione. Fu allora indagata la cagione che potesse aver prodotto il disordine; fu allora pensato che la legge sulla macinazione dei cereali non dovesse eseguirsi che applicando il contatore meccanico a ciascuno dei 69,000 mulini del regno, e fu trovato così il motivo e la formola delle interpellanze.

L'onorevole Donati fu esatto nel richiamare la questione all'esame dei fatti, nel proporsi di indagare se i tumulti avvenuti nell'Emilia sieno connessi o dipendenti, sotto qualche rapporto, dal modo onde fu at-



tuata la legge. È convinto egli che il disordine avveniva egualmente se nel 1° gennaio fosse ad ogni mulino stato infisso il contatore meccanico.

Egli sorvolò alla prova di quest'affermazione, ma io che appartengo ad una delle provincie in cui avvennero i disordini, che in mezzo ai disordini mi sono personalmente trovato, ho fiducia di poter fornire la prova che quei tumulti furono la conseguenza dell'imposta sulla macinazione dei cereali, considerata esclusivamente nel principio che la informa. Cosa infatti avvenne nell'Emilia all'aprirsi del nuovo anno quando la legge, per le sue esplicite disposizioni, entrava in pieno vigore? In parecchi villaggi, ad opera di pochi, si formavano assembramenti che ingrossavano man mano. La folla, fatta così numerosa, si recava presso le case dei sindaci o degli assessori municipali, e non con mezzi pacifici, ma colla violenza del numero e dei modi costringeva questi magistrati popolari a fare parte della dimostrazione.

Volete conoscere più specialmente le forme colle quali questi assembramenti di contadini si dipartirono in cospetto alle autorità municipali? Udite.

In un comune la folla entrò nell'aula comunale e volle un decreto che aboliva la tassa sulla macinazione. In un altro comune fu nel tumulto trovata questa formola: « In nome della nazione è abolita la tassa sulla macinazione dei cereali. » A Borgo San Donnino, dove i tumulti furono così alti, la folla reclamò un decreto consimile, e mentre il sindaco rifiutava di consentirvi e si provava a calmare gli animi agitati, un contadino profferì queste poche parole: « Basta a noi di poco: dica libera macinazione. »

Voi vedete da tutto questo, o signori, che non fu preso di mira il modo onde la tassa era applicata, sibbene la tassa medesima. Si risponde: la furia dei tumultuanti sarebbesi esaurita tutta nello spezzare i contatori! Ma considerando gli avvenimenti con imparziale giudizio, chi non vede come la folla, o fosse il mulino provveduto di contatore o avesse o no il mugnaio ritirato la licenza, poteva limitarsi sempre all'invasione violenta del mulino, macinare i cereali senza fare pagamento della tassa relativa, l'intendimento di impedire l'applicazione della tassa, perchè ingiusta in se medesima, non l'avesse agitata?

Bisogna quindi in queste interpellanze distinguere per necessità i perturbamenti dell'ordine pubblico e le repressioni seguite, dal modo onde la tassa fu applicata; bisogna esaminare l'una e l'altra cosa senza vedere fra esse connessione di sorta.

Esaminiamo ora se la legge sia stata applicata secondo il suo spirito e la sua lettera. Sotto questo rapporto non seguì l'opinione dell'onorevole Donati, non distinguo cioè nella legge la parte che ne indica la sostanza da quella che ne prescrive la forma; la legge deve obbedire in tutto, e senza queste distinzioni, sia dai cittadini che dal Governo, e da questo con mag-

giore esattezza. Inoltre in materia di tasse è notissimo che la forma costituisce il requisito più importante ed essenziale della legge. L'una e l'altra, quando la legge le indica, debbono essere egualmente rispettate dai cittadini come dal Ministero.

Quanto a me, l'articolo 7 della legge esprime chiaramente che la impossibilità di applicare il contatore, o la non convenienza di applicarlo, si riferisce al caso esclusivo in cui un mulino, o per condizioni di luogo, o per condizioni di struttura non consigli l'applicazione de' contatori meccanici.

Quest'articolo, per quanto lo si percuota, non darà mai altra risposta. Non riguarda il caso in cui l'applicazione del contatore non possa farsi per mancanza di esso. Può asserirsi ancora che il Parlamento non avrebbe ordinata questa imposta, se nel contatore non intravedeva il mezzo efficace a spogliarla delle forme che essa aveva nel medio evo. Ma è certo del pari che, se la lettera e lo spirito anche di quest'articolo non accenna all'ipotesi della mancanza dei contatori meccanici, il concetto intero della legge tende espressamente ad averla applicata in tutto il regno il primo gennaio 1869, e che si imponeva così al Governo il debito rigoroso di applicarla.

Dimostrato come abbiám fatto, che gli avvenuti tumulti sono indipendenti dal modo speciale onde la legge 7 luglio 1868 è stata temporariamente eseguita, è manifesto come la quistione racchiusa nell'articolo 7, e da noi ora esaminata, riesca una quistione di *gius* meramente privato, e che doveva e deve esclusivamente ventilarsi fra i mugnai e la finanza dello Stato, ed essere decisa dai magistrati. Ma fino al verificarsi di questo evento, il Ministero non ha e non può avere che la responsabilità politica del proprio operato. Ora la legge entrava in vigore per virtù propria al primo gennaio 1869, e il Governo deve curarne la esecuzione. Esso sotto un tale rapporto, il rapporto politico, poteva cercare nelle discussioni parlamentari l'intenzione dell'Assemblea legislativa e seguirla. Se dunque la esecutorietà della legge fu stabilita al 1° gennaio 1869, e quando dalle discussioni seguite il 2 aprile decorso si conosceva da ognuno che per tale epoca i contatori non potevano essere provvisti che in poca copia, e si ritenne che il disposto dell'articolo 7 poteva estendersi al caso della mancanza dei contatori, io sono profondamente convinto che il Ministero possa efficacemente difendersi, invocando le dichiarazioni registrate negli atti della Camera.

Abbiamo quindi avuto rigorosamente ragione nel distinguere la responsabilità politica del Governo dalla questione giuridica cui può dar luogo l'articolo 2 della legge; questione che se gli avvenimenti luttuosi dell'Emilia scusano di aver sollevata, spettando al solo potere giudiziario il conoscerne, la più comune prudenza consiglia di non risolvere interamente.

Inoltre il regolamento 19 luglio 1868 per l'esecuzione di questa legge indica le denunce come un modo espressamente autorizzato dalla legge per esigere la tassa sulla macinazione dei cereali, e questo regolamento ebbe il voto favorevole del Consiglio di Stato. Certo questo evento non toglie che la responsabilità politica rimanga sempre nel Governo, ma finchè il Consiglio di Stato abbia la missione di fornire amministrativamente l'interpretazione delle leggi, e indicare il modo di eseguirle, finchè esso abbia tanta importanza nei nostri congegni amministrativi, il Ministero potrà certo farsi usbergo in qualche modo dei suoi responsi.

Io che ho votato contro alla legge del 7 luglio 1868 provo la tendenza a ricercare se il Governo sia incorso nella grave colpa attribuitagli, ma non posso imputargli ciò che io sento essere una conseguenza della tassa, e non del modo in cui essa venne applicata. Riconosco nelle molteplici disposizioni ministeriali ordinate in questa occorrenza qualche cosa che non mi aggrada, vedo qualche imprudenza, qualche precipitazione, ma bilanciando tutto al criterio della mia coscienza, non posso imputare al Governo avvenimenti a cui diede occasione una legge voluta dalla Maggioranza del Parlamento, e quindi dal Parlamento.

Ora scenderò ad esaminare la questione dal punto di vista degli avvenimenti successi, delle repressioni fatte. Nella provincia di Parma, e credo nelle altre dell'Emilia, è certissimo che l'arrivo del generale Cadorna valse ad impedire che si estendesse maggiormente il tumulto, ed a ritornare la calma negli animi agitati; e noi che dal sangue sciaguratamente versato e dal sentimento della pietà che esso invincibilmente commuove, traghiamo argomento onde fare oggi il reclamo, potremmo eziandio riflettere che forse la missione del generale Cadorna ha risparmiato che altro sangue si versi.

La ragione freddamente ripensandovi potrebbe forse chiarire come sia più umanitario colui che approva la missione del generale Cadorna, che colui che la censura.

D'altronde, quando la legge è esautorata; quando l'autorità comunale, custode affettuosa dell'ordine morale, anche nelle più gravi vicende politiche e sociali non è più obbedita; quando i pubblici archivi sono bruciati, le case dei cittadini saccheggiate; quando ciò accade in diverse provincie, in numerosi comuni, non fa certo bisogno di cercare nel Codice o altrove l'articolo che autorizzi a scendere sul campo di battaglia, ma è nel dovere imprescindibile dei depositari della forza pubblica di spingerla ad immediata e a vigorosa difesa del diritto manomesso o minacciato. Signori, tutti i Governi devono procedere secondo la loro propria indole, ed il Governo rappresentativo che non può nè deve prevenire quando la legge sia violata,

quando si trascorre alla rivolta, deve immediatamente reprimere, e, seguita la repressione, ritornare subito alle norme tranquille del diritto comune.

A questo punto mi sorge il dubbio che la eccezione abbia durato troppo, e dovrei chiedere al ministro dell'interno se nelle provincie dell'Emilia i mezzi straordinari usati per ristaurare l'ordine sieno per cessare, e quando.

Rispondendo ad uno degli interpellanti, il ministro dell'interno affermò che i numerosi arresti eseguiti nelle provincie dell'Emilia dipendevano da ordini di cattura rilasciati dall'autorità giudiziaria, e si rifiutò in conseguenza dall'indicare il numero di simili arresti.

Io non avrei nulla a ridire se ciò fosse esatto, ma temo che la missione del generale Cadorna abbia qualche rapporto anche con questi arresti, temo cioè che le autorità di pubblica sicurezza, immediatamente soggette al generale Cadorna in virtù del decreto 5 gennaio, facciano cattura, senza consultarsi previamente coll'autorità giudiziaria, di parecchi cittadini, che sono poi sottomessi, è vero, all'autorità giudiziaria. Ora questo, secondo me, riesce oramai inutile ai bisogni della quiete pubblica in quelle provincie, e vorrei che le autorità di pubblica sicurezza cessassero tosto da questo sistema, che se nei momenti di grande perturbamento può riconoscersi legittimo, e riescire efficace, usato però fuori di tempo, offende senza dubbio la libertà individuale. Il ministro ha quindi il dovere di indicare il numero di questi arresti, e chi li abbia ordinati, costituendo questo un elemento del giudizio che ciascuno di noi deve pronunciare intorno alla sua condotta.

La missione Cadorna fu necessaria, e quindi fu legittima. Coloro stessi che lamentavano nel Governo la mancanza di misure preventive, e che, sebbene sconoscano le esigenze dei Governi rappresentativi, sono molti al momento della crisi, si acquietarono quando la presenza delle truppe dappertutto ridonava la tranquillità e l'ordine... (*Mormorio a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

PARMI. Ma la legge sul macinato fu eseguita per tutto il regno in un modo medesimo, e non accaddero altrove tumulti, le rivolte perfino che funestarono le provincie di Parma, di Reggio, Emilia, e di Bologna. Io mi chiedo: quali motivi speciali possono avere in queste provincie cagionato un perturbamento maggiore che nelle altre? Qualche cosa certo oltre l'eseguimento della legge sul macinato. Essa certo è stata l'occasione, è stato l'impulso immediato dei disordini avvenuti, ma qualche altra cosa andava in quei paesi preparando il terreno perchè a tante sciagure si potesse in un momento trascorrere; e se io dovessi fare ricerca di questa cagione, penserei dovesse rintracciarsi, per quanto almeno riguarda la provincia di Parma, nella sua condizione economica infelicissima, condizione economica che non ha riscontro in alcun'altra provincia del regno.

Parma, fino dal 1859, epoca in cui cominciò a far parte del regno, è soggetta ad un deperimento economico continuo, di cui noi non abbiamo ancora raggiunto l'esito estremo, ma che fatalmente sarà disastroso per essa. Questo decadimento ha spostato, ed è naturale, parecchi interessi, ha lasciato senza lavoro la numerosa classe operaia, che si agita intanto in un malcontento legittimo: la parte colta ed intelligente della popolazione, immiserita anch'essa, ha perduto la calma, e non sa o non può moderare l'opinione pubblica che si forma o si esacerba in mezzo a questo angoscioso mutamento di fortune. La condizione morale della città è questa; essa deriva in gran parte dalle sue mutate condizioni politiche. Ma nessuno fra i miei concittadini, lo protesto, rimpiangerà i sacrifici patiti e da patirsi per formare e mantenere l'unità della patria, che fu l'aspirazione di tanto tempo.

Ma quando si ricercano le cagioni di un caso eccezionale, d'un perturbamento insolito, così intenso, così esteso come quello che è avvenuto nella provincia di Parma, non basta limitarsi a disapprovare e reprimere il disordine, bisogna indagarne anche la cagione recondita, e toglierla per quanto sia possibile. È questo un dovere che i rappresentanti della nazione non possono rifiutarsi di compiere. (*Segni di assenso*)

Il malcontento dalla città dove vi è sede principale si diffonde in tutta la provincia, e questo malcontento, credetelo, è una delle cause principali per cui là i tumulti furono più intensi, più gravi. Del resto nessun sollievo è mai toccato a quella provincia.

La provvidenza del Ministero dei lavori pubblici, che pure in tante parti d'Italia recò benefici frutti, dal 1859 è muta per essa; da quell'anno in poi non si è fatto nulla, propriamente nulla; nemmeno quella ferrovia Parma-Spezia destinata a congiungere il Mediterraneo colla linea del Brennero, ferrovia che gli statisti giudicarono necessaria ad integrare la rete ferroviaria italiana fin dal 1852, che il Parlamento decretò fosse appaltata fin dal 1864, e che pure oggi pare negletta troppo dal Governo. Essa, mentre reca grande vantaggio agl'interessi generali dello Stato, varrebbe in parte a migliorare le condizioni economiche della provincia di Parma ed a recidere le cause recondite dei disordini.

Non mi si accusi di essere partigiano d'interessi locali; denuncio questi fatti alla Camera in una grande occasione, li denuncio al Governo in un grande momento, quando cioè in quasi tutti i comuni della provincia sono successi fatti gravi, non per le conseguenze che ebbero fin qui, ma per quelle che annunziano e potrebbero avere in seguito.

Io non mi perito di enunciare le cause recondite di questi avvenimenti, perchè più benigno sia il giudizio sopra di essi, perchè più pronto ed efficace possa esserne il rimedio; ed è per questo che noi abbiamo

concluso la nostra interpellanza coll'ordine del giorno che domanda che su quelle provincie dove maggiormente è stato perturbato l'ordine pubblico, ne siano appurate le cause mediante inchiesta apposita, e dati in seguito i provvedimenti che possano essere reputati necessari.

Si è lungamente discusso intorno all'eseguimento della legge sulla macinazione dei cereali. Si è discorso dei disordini avvenuti e della missione del generale Cadorna, ma delle petizioni nulla si è detto ancora. Furono riferite appunto perchè potessero essere discusse in quest'occasione, e perchè anche intorno ad esse la Camera possa dare un provvedimento. Il tumulto si è fatto strada, ha trovato largo campo a discussioni, il reclamo invece che arriva per quella via diretta e legittima delle petizioni è negletto.

Or bene, queste petizioni riguardano tutte la esecuzione della legge sul macinato, e domandano, alcune, che la legge sia tolta, le altre, che sia modificata.

Io certo non pretendo che contro la legge del macinato oggi si rechi alcun voto che la sfregi. Ma certo, se nelle disposizioni della tariffa alcuni cereali sono colpiti troppo, se troppo è colpita la classe indigente, certo, quando l'inchiesta sia fatta, si potrà modificare la tariffa. Io credo che la tassa sul granone, o grano turco, dovrà essere diminuita, essendo questo cereale nutrimento principale delle classi contadine, delle classi povere. È questo uno dei rimedi che toglierà le cagioni del disordine, è uno dei rimedi che suggerirà certo l'inchiesta. E a questo eziandio mira l'ordine del giorno che noi abbiamo proposto alla Camera, e che le parole dell'onorevole Donati mi fanno sperare sarà accettato anche dal Governo.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole La Porta.

*Voci a destra.* La chiusura!

**LA PORTA.** Se bene ho sentito, gli onorevoli Donati e Pains, a forza di distinzioni sottili, che io credo piuttosto appartenere alla scuola teologica, anzichè alla parlamentare, vorrebbero della questione che è sottoposta dinanzi alla Camera farne una questione tra mugnai e ministro di finanze dinanzi ai tribunali.

Non nego che una questione innanzi ai tribunali c'è, e ci può essere tra il ministro di finanze e i mugnai, ma non posso accettare, signori, l'idea che tutta la questione che oggi discutiamo possa ridursi a quella stregua. Ancora che fosse dimostrato, quello che non credo, quello di cui si è provato il contrario e su cui io insisterò, ancora che fosse dimostrato che non vi è stata connessione tra i disordini e il modo di esecuzione della legge, cessa per questo ogni responsabilità del Governo dinanzi alla Camera? Lo credono gli onorevoli Donati e Pains: rispetto la loro convinzione, ma non la posso accettare.

Se i cittadini hanno mancato alla legge, se possono

essere imputati di ribellione alla legge, i tribunali giudichino; ma noi, signori, siamo chiamati a giudicare il Governo per l'esecuzione che ha dato alla legge stessa.

La discussione ha proceduto tant'oltre, che io non solamente debbo dichiarare di vederla in gran parte esaurita, ma anche di essere convinto che la Camera così la pensi.

In questa condizione, o signori, se voi me lo permettete e se mi onorate della vostra attenzione, io mi riassumerò, cercando di non ripetere quello che è stato detto.

Le questioni che posarono gli interpellanti sono tutte basate sulla fiducia che merita il Governo in ordine alla esecuzione della legge 7 luglio 1868.

Ma la discussione, specialmente per le parole dell'onorevole Sella, è venuta a complicare un'altra questione; a quella del giudizio sulla condotta del Governo, la questione sull'avvenire della tassa sul macinato, sui provvedimenti legislativi che a quella tassa possono essere necessari. Io in ciò sono dell'opinione espressavi dall'onorevole Ferraris. Bisogna mantenere divise, distinte queste due questioni; noi, come gli onorevoli interpellanti vi hanno detto, non domandiamo se non il giudizio intorno al modo con cui il Ministero ha eseguita la legge. Se dopo questo giudizio, o dalla parte del Ministero, o per iniziativa di qualche deputato verrà presentato qualche temperamento legislativo, in ordine alla legge 7 luglio 1868, la Camera provvederà. Or bene, gli interpellanti vi hanno chiesto un voto di disapprovazione; il Ministero vi ha risposto francamente, domandandovi un voto senza riserve, un voto di approvazione, e ve lo ha chiesto per mezzo dell'onorevole ministro delle finanze.

L'onorevole Torrigiani ha presentata una risoluzione, nella quale attraverso l'inchiesta io osservo una cosa ben importante, osservo che egli rifiuta una esplicita approvazione al Governo.

L'onorevole Sella, pur elogiando la repressione, ha fatto tali censure sulla condotta del Governo, in ordine all'esecuzione della legge 7 luglio 1868, che male può cuoprire queste stesse censure sotto l'aspetto di un *bill* d'indennità.

Io non esaminerò la proposta dell'ordine del giorno puro e semplice, che arieggiava nelle parole dell'onorevole Donati. Già il mio amico Ferraris disse che sarebbe un equivoco. Sì, o signori, sarebbe un equivoco, poichè chi impedirebbe che attorno a quell'ordine del giorno puro e semplice non si raccogliessero tanto quelli che in questo vedono un rifiuto di approvazione alla condotta del Governo, quanto coloro che credono ravvisarvi un rigetto delle conclusioni degli interpellanti?

Signori, se il Ministero potesse accettare l'ordine del giorno puro e semplice, egli escirebbe da questa Camera solo appoggiato dall'equivoco, e quale forza potrebbe avere nel paese, in questa circostanza, il voto

dell'equivoco? Quale forza potrebbe dare al Governo? Io lascio a voi il giudicarlo.

L'onorevole Bargoni, o signori, ha presentato un ordine del giorno che è l'ultimo fra quelli che abbiamo sentito leggere in quest'Aula. Ebbene, se io l'ho ben capito, quell'ordine del giorno è un verdetto d'assoluzione al Ministero, è quello che in Inghilterra si chiama un *bill* d'indennità. Non è un voto di esplicita approvazione al Governo.

Dunque, o signori, non discutendo il voto di approvazione, poichè, avendo i miei amici parlato del voto di censura, direttamente hanno combattuto il voto di approvazione, io mi restringo ad esaminare il *bill* di indennità, il verdetto di assoluzione proposto oggi dall'onorevole Bargoni.

Signori, io domando: può un verdetto d'assoluzione essere concesso dalla Camera, può accettarlo il Governo? I *bill* d'indennità del Parlamento inglese e di tutti i Parlamenti che seguono questo sistema, sono rare, rarissime eccezioni che i Parlamenti si permettono e concedono ai Ministeri per fatti la cui responsabilità è indipendente dall'azione ministeriale, la di cui necessità è incontestabile, i cui risultati sono di evidente pubblica utilità.

Or bene, o signori, esaminiamo se la condotta del Ministero rispetto alla Camera è nella condizione dei caratteri che ho accennato, e allora potremo vedere se un *bill* d'indennità si debba concedere dalla Camera, e se il Governo può accettarlo.

Invero, o signori, se i *bill* d'indennità non avessero questo carattere, sapete quali sarebbero le loro conseguenze logiche? O si esautorerebbero i Parlamenti che li concedessero, e si annienterebbero le Carte costituzionali, o essi nemmeno darebbero forza ai ministri che li accettassero, poichè questi, mentre verrebbero assolti dal Parlamento, sarebbero accusati ed esautorati innanzi la pubblica opinione.

Di che hanno accusato il Ministero gli interpellanti? L'hanno accusato prima di tutto d'aver alterato la legge del 7 luglio 1868.

Mi sembra tanto assodata quest'accusa, e così provata contro il Ministero il quale non ha potuto contrastarla con buone ragioni, che io vorrei risparmiarmi ogni argomento che servisse di riprova a quanto in questo senso si è detto.

Quindi esaminerò piuttosto se questa alterazione di legge è stata dettata da una evidente necessità, cosa che appunto, come io diceva, costituisce uno dei caratteri pei quali si può comprendere e concedere un *bill* d'indennità. Quale necessità aveva il Governo di alterare la legge del 7 luglio 1868? Egli l'aveva accettata, di più aveva accettato il termine della sua esecuzione di fronte a coloro che volevano prorogarlo.

A questo proposito non posso dispensarmi dal leggere poche parole del ministro delle finanze nella tornata del 3 aprile 1868, quando alcuno, prevedendo

delle difficoltà, e supponendo che i contatori meccanici non si potessero avere in pronto, consigliava il Ministero ad esaminare se non conveniva meglio differire l'applicazione della legge oltre il 1° gennaio 1869. Allora, dopo aver detto che poteva avere per tempo i contatori, il signor ministro soggiunse:

« D'altronde non istimo conveniente di variare la data stabilita dalla Commissione per l'esecuzione della legge.

« Se al 1° gennaio non fosse possibile d'aver applicati i contatori dappertutto, sarebbe necessario d'aver una disposizione che facilitasse in modo provvisorio l'applicazione della legge là dove i contatori non potessero ancora essere in pronto per funzionare, ed all'articolo 9 potremo ritornare su quest'argomento. »

In seguito fu all'articolo settimo ammesso il sistema delle dichiarazioni, come eccezione alla regola generale dei contatori. Dunque il ministro voleva il termine del 1° gennaio e credeva che la legge a quell'epoca potesse eseguirsi.

Signori, l'altro giorno vi dichiarava il ministro delle finanze che egli sino dal luglio aveva acquistato la convinzione, che pel 1° gennaio 1869 non poteva eseguire la legge col sistema dei contatori, e che questa convinzione egli l'aveva, rilevollo quest'oggi l'onorevole Ferraris, quando vi citò il regolamento, il quale, anziché cominciare per l'applicazione del sistema dei contatori, intimò a tutti i mugnai le dichiarazioni, intimò a tutti gli agenti delle tasse il sistema degli accertamenti.

Dunque, signori ministri, voi fino dal luglio cominciaste la violazione della legge, cominciaste ad alterarla. E quale necessità aveva il Ministero di ciò fare? E se la necessità sorgeva, chi può scusarlo di non essersi presentato in novembre al Parlamento, quando era convocato, e manifestargliela e chiedergli la facoltà di elevare a sistema generale, quel che era una eccezione, il metodo delle dichiarazioni e degli accertamenti, per l'impossibilità di avere i contatori, per la impossibilità di applicare la legge come era stata votata dal Parlamento?

Se l'onorevole Bargoni ed i suoi amici credono di poter assolvere il Ministero da questa colpa, ebbene lo facciano pure, io spero che la Camera non si associ a questo verdetto d'assoluzione. Quale sarebbe la conseguenza di questo verdetto di fronte ai ministri che sono incaricati di eseguire le leggi? Quando un Ministero, senza necessità, mancando ad ogni riguardo verso il Parlamento viola una legge, allora il legislatore non è più il Parlamento, è il potere esecutivo. Voi col vostro verdetto d'assoluzione incoraggiate ogni Ministero a violare la legge, a farla da legislatore, a sostituirsi alle deliberazioni del Parlamento.

Ma, avesse almeno il Ministero, alterando la legge del 7 luglio 1868, presi i necessari provvedimenti, pre-

veduto quanto occorreva perchè l'esecuzione della legge si avesse, se non colle sue disposizioni, almeno con profitto della legge stessa, con profitto generale!

Egli inaugurò il sistema delle dichiarazioni, il sistema delle dichiarazioni fallì, tra le dichiarazioni dei mugnai e le tassazioni degli agenti governativi correva un abisso, le Commissioni provinciali non furono in tempo a presentare il lavoro di revisione.

Si avvicinava il dicembre: e quale era la condizione che questo sistema faceva al paese? Quale era? Legalmente, signori, i mugnai che resistevano alle tassazioni del Governo non erano in diritto di esercitare. Quindi legalmente i mulini dello Stato in gran parte erano chiusi. E questo in dicembre, dai rapporti dei vostri agenti vi era segnalato. Ora in dicembre la Camera era già di nuovo radunata. Ciò non ostante, voi tranquillamente taceste, aspettaste il primo gennaio con la prospettiva di avere tutti i mulini dello Stato chiusi, il che vuol dire: accettaste la gravissima responsabilità della mancanza del pane alle popolazioni.

O signori, e non aveva dunque ragione l'onorevole Sella quando vi diceva che il paese è stato più buono di quello che altri potesse aspettare; che se dei disordini non avvennero in tutto lo Stato, ciò forma un elogio del patriotismo e dell'abnegazione del paese, ma nello stesso tempo forma un'accusa al Ministero che non seppe prevedere e prevenire? E voi, signori, potrete accordare un *bill* d'indennità a tanta imprevidenza? Potrete assolvere il Gabinetto attuale? Ebbene, se voi date questo verdetto, chi vi assicura che domani un'altra imprevidenza, ma di quelle che voi oggi volete assolvere, non venga a turbare tutto il paese ed a stancare la pazienza delle popolazioni? Allora, signori, badate bene, la repressione non sarà sufficiente: voi attenterete alle istituzioni, voi comprometterete la monarchia.

Ma, diceva io, almeno almeno ci fosse un carattere di utilità in questa violazione della legge. Qual è la condizione della legge nell'attualità? Voi lo avete appreso.

Ve lo ha detto eloquentemente l'onorevole Sella l'altro giorno, e ve lo ripeté con molti dettagli e con dati statistici l'onorevole Seismit-Doda ieri. Una gran parte dei mulini più importanti è chiusa; altri sono esercitati dal Governo con soldati che fanno da mugnai e con sentinelle che li guardano; in altri opera il famoso contatore vivente che sta di mezzo al custode pesatore borbonico e all'agente pontificio, raccogliendo i difetti dell'uno e dell'altro, senza le garanzie; o torturatore dei mugnai o loro complice a danno del Governo e dei contribuenti, e precursore di tutto l'esercito ed il lusso fiscale. Altri sono abbuonati dai mugnai. La tariffa è messa da parte per tutti.

Adunque, o signori, qual è la condizione della legge? Voi avete tante tasse diverse quanti sono i mulini,

quante sono le varie località; voi avete variata l'ali-quota della tassa la quale era stabilita dal Parlamento, che era tutta appoggiata sul sistema dei contatori.

E quali sono le conseguenze di questa variazione nella quota di tassa tra mulini e mulini, contribuenti e contribuenti? Una grande ingiustizia ed un grande perturbamento; e gli effetti di questa ineguaglianza e di questo perturbamento non sono ancora tutti sviluppati, poichè gran parte di farina esiste ancora, e la tassa non pesa ancora molto sui contribuenti in molte parti d'Italia, come peserà domani quando la farina prima del gennaio macinata sarà consunta.

La pubblica utilità che voi ravvisate nei fasti ministeriali è tale dunque da farne assolvere l'operato? È tale da giustificare il vostro *bill* d'indennità?

Non lo credo.

Non parlo della condotta del Governo quando, dopo il primo gennaio, il disordine si manifestò in varie provincie dello Stato.

Si è detto, o signori, che il Governo aveva il debito di reprimere; non è una novità, è certo che il Governo ha il debito di reprimere, e credo non ci sia bisogno di citazioni di leggi inglesi, e che l'onorevole Donati ci venga a citare Blakstone; il Governo si ha il dovere di reprimere quando il disordine si manifesta; non è questa la questione, è ben altra.

Il Governo nulla fece per prevenire i disordini; dopo i disordini venne alle concessioni.

Prima di tutto è da domandarsi al Governo: perchè non cedeste onde prevenire i disordini e la loro repressione, e attendeste invece i disordini per reprimarli e cedere?

In secondo luogo: ma per reprimere era necessità il decreto 5 gennaio 1869?

Ieri sentiva un oratore della Destra voler fare un paragone tra i fatti di Palermo del 1866 e quelli del 1° gennaio 1869, e voleva conchiudere che, se allora non si diede un voto di biasimo al Ministero, se si venne ad un'inchiesta e se non vi fu una discussione prima che la inchiesta fosse fatta, così pure dovrebbe farsi oggi.

O signori, siamo adunque per le provincie dell'Emilia nella stessa condizione in cui fu ridotta la città di Palermo al 1866? I fatti di Palermo, o signori, furono una ribellione che esautorò completamente le autorità politiche; i fatti di Palermo non avevano una causa certa e vennero all'improvviso, non poterono spiegarsi nelle loro ragioni determinanti, ma essi avevano tutt'altri caratteri di quelli che ravvisiamo nei fatti del 1869.

Allora fu necessità che l'autorità entrasse in Palermo colla forza delle baionette, e che si andasse a ristabilire il potere politico, a liberare il prefetto assediato; fu necessità dolorosa quella, ma necessità. Ma oggi era egli necessario che l'autorità avesse concentrato tutti i poteri nelle sue mani? Ma le città delle tre

provincie non erano esse tranquille? Non funzionavano forse i prefetti? Non potevano le autorità militari, di concerto con le politiche, venire alle locali repressioni a cui venne il potere militare, senza il concentramento di tutti i poteri nelle sue mani!

Questa è la questione: quando i poteri straordinari non sono richiesti da circostanze straordinarie, da inevitabile necessità, voi non potete accogliere un verdetto di assoluzione pel Ministero che li ha delegati! Posso anzi affermare che, quando i poteri straordinari non sono resi indispensabili dalle necessità delle cose, assolvere i ministri che li concessero è una abdicazione del Parlamento, un incoraggiamento al militarismo, un attentato alle istituzioni liberali del paese. Pensateci bene! Vi pensino i deputati che lo propongono, e quelli che sono chiamati a sancirlo col loro voto.

Ma, il Governo può accettare un *bill* d'indennità? Voi, o signori ministri (ed ho piacere di vedere al suo posto il signor ministro delle finanze), quando esordiste nella vostra risposta all'interpellanza, francamente, risolutamente domandaste al Parlamento un voto di approvazione, senza riserva; poichè, senza un voto franco, esplicito, non credeste aver sufficiente forza per eseguire la legge d'imposta sul macinato, per governare il paese. Vi ritirate forse da questa dichiarazione? Se vi ritirate, la vostra ritirata vi accusa; essa dice che voi avete coscienza di non meritare il voto di approvazione che domandaste, che il voto di biasimo inflittovi dagli interpellanti vi sta.

Ed invero, signori, quando è fuori di discussione che una legge dello Stato fu per parte del potere esecutivo alterata; quando la Camera viene con un verdetto d'assoluzione a dire: *vi perdoniamo*, basta questo perdono per dare autorità al Ministero di continuare l'esecuzione di una legge, la quale in gran parte non è eseguita, e trova resistenza, trova perturbamenti, trova incagli dappertutto? Crede il Governo di attingervi questa forza?

Ed in faccia alle condizioni del paese un *Ministero perdonato*, un Ministero assoluto, è un Ministero forte? È un Ministero che ha il prestigio dell'autorità? O signori, poichè sempre si parla in quest'Aula del principio d'autorità, credete voi che il principio di autorità sarà circondato da una grande aureola in faccia alle popolazioni, quando l'ordine del giorno Bargoni fosse accettato dal Ministero e raccogliesse la maggioranza della Camera legislativa?

No, o signori, il principio di autorità non può avere, in Italia e sotto il Governo costituzionale, altra base che il rispetto alle leggi; quando il Ministero è stato accusato di aver alterato una legge, quando autorevoli uomini della Destra si uniscono coll'Opposizione nel fargli questa censura, non è un voto di perdono che può tener alto questo principio di autorità nel Governo e in faccia al paese. Abbiate coraggio di dire:



noi accettiamo la responsabilità degli attentati alla libertà della stampa, ai diritti di riunione, della violazione dello Statuto; ma parlate esplicito, acciocchè il paese sappia che il Governo dietro di lui ha una maggioranza che lo approva, non una maggioranza che lo perdona.

È inutile, signori, che io risponda ai pretesti coi quali ci si volle far paura sulle conseguenze di un voto di disapprovazione al Ministero. Io ho sentito taluno che ha formulato questi pretesti con una maniera troppo risentita, viva e insieme ingiusta. Egli ha detto: un voto di biasimo al Ministero è un voto di applauso alla rivoluzione; un voto di biasimo al Ministero è l'esautoramento della legge. No, o signori, tutto al contrario; un voto di biasimo al Ministero, che ha violato la legge, è la rivendica del rispetto alla legge stessa; un voto di biasimo al Ministero, perchè ha sorpassato senza necessità i suoi poteri, il che fu causa dei disordini avvenuti, un voto di questa natura, anzichè essere un'approvazione dei disordini, è l'approvazione della legge, in forza della quale quei disordini possono essere repressi; è l'approvazione di quei principii, senza i quali voi non potete assicurare l'ordine pubblico del paese. Se il Ministero ha violato le leggi dello Stato, e voi l'assolvete, perchè il paese non potrà credersi autorizzato a resistere agli arbitrii del Ministero, e a pretendere l'impunità dai magistrati?

Non è dunque il nostro voto di biasimo, ma il vostro verdetto di assoluzione che può legalizzare la resistenza alla legge, tanto da parte dei ministri, quanto da parte dei cittadini.

Io mi auguro, o signori, che il presidente del Consiglio, di fronte a questo dubbio, che attualmente affacciasi in vari banchi sul contegno del Ministero, in riguardo ai vari ordini del giorno, venga a farci un'esplicita dichiarazione a nome del Gabinetto.

Io, o signori, non comprendo come taluno possa frazionare la responsabilità ministeriale, specialmente quando trattasi di fatti solenni che alterano le leggi dello Stato e turbano il paese. Egli è vero che l'attuale Gabinetto ha delle tradizioni deplorabili in questa materia; egli è vero che, dopo il 22 dicembre, quando la Camera nettamente, esplicitamente gli dava un voto di sfiducia, un voto di biasimo, egli del voto dato al Gabinetto ne fece un voto dato contro al ministro dell'interno, e il cambiamento del portafoglio dell'interno si sostituì alla crisi costituzionale di tutto il Ministero. Io non intendo, o signori, che la responsabilità ministeriale possa prodursi nei paesi costituzionali come voi la concretaste; diversamente, o signori, le istituzioni si falsano; diversamente, o signori, non sarà più una maggioranza che avrà il diritto di dominare in una Camera legislativa; non sarà più il suo voto che sarà rispettato, ma la volontà dei ministri sarà quella che si sovrapporrà alla maggioranza, e gli darà norma e legge.

Signori conservatori, signori uomini di ordine, voi avete compromesso e compromettete ogni giorno la Costituzione dello Stato, e osate chiamar noi i demolitori?

Io dunque concludo: il Ministero dichiari apertamente se si ritira dalle dichiarazioni che ha fatte colla parola del ministro delle finanze, di voler un voto di approvazione.

Signori deputati, l'onorevole Bargoni e compagni sono venuti a dichiarare di non poter dare un voto di approvazione, ma darne uno di perdono. Riflettano bene come questo voto non è degno nè della Camera cui essi lo presentano, nè del potere esecutivo cui lo indirizzano.

Noi, o signori, ve l'abbiamo detto, ve l'abbiamo proposto: noi vogliamo un voto di disapprovazione.

Votandolo, o signori, noi non intendiamo esautorare la legge del macinato, nè altre leggi dello Stato; noi intendiamo richiamare il Governo, richiamare il Ministero all'esecuzione delle leggi. Non intendiamo perdonare l'uso di poteri straordinari, perchè non vediamo che essi fossero usati in una vera ed evidente necessità. Il nostro voto indica che la repressione non deve farsi che in casi puramente straordinari, e coi mezzi strettamente indispensabili. Questa è la mia convinzione riguardo la posizione dei vari ordini del giorno, ed è la ragione per cui io ho firmato la dichiarazione di biasimo al Gabinetto.

I signori deputati che credono di poter associare, come dissi, la loro responsabilità a quella del Gabinetto respingano il nostro voto di disapprovazione, e diano un voto di fiducia, essi ne renderanno conto al paese. Noi abbiamo la coscienza di aver fatto il nostro dovere, abbiamo la coscienza che, quando il nostro ordine del giorno avesse il vostro voto, con questo il Governo sarebbe tratto da quel pendio, di cui vi parlava l'onorevole Ferraris, e pel quale il potere esecutivo conduce le istituzioni dello Stato e della monarchia alla rovina.

Voi, o signori, assumete la responsabilità del vostro voto, noi la nostra. L'avvenire e il paese decideranno!

**PRESIDENTE.** Sono state inviate al banco della Presidenza altre proposte.

Una dell'onorevole Maiorana Calatabiano, che surrogerebbe l'altra già da lui proposta, in questi termini:

« La Camera, deplorando che non siasi convenientemente provveduto all'applicazione della legge sul macinato, passa all'ordine del giorno. »

Sono firmati, oltre il proponente, i deputati Chia-ves, Giovanni Lanza, Ferrara, Calvino, Carganico, Polti e Rega.

Una dell'onorevole Speciale, formolata così:

« La Camera, disapprovando il Ministero per la sua condotta in eseguire la legge del 7 luglio 1868, passa all'ordine del giorno. »



Una dell'onorevole Rattazzi in questi termini :

« La Camera, riconoscendo che per l'esecuzione della legge 7 luglio 1868 l'imposta sulla macinazione non poteva attuarsi senza l'applicazione del contatore, od altro ordigno meccanico, richiama il Ministero all'osservanza della medesima, col proporre anche al Parlamento quei provvedimenti che occorressero, e deplorando i fatti avvenuti, passa all'ordine del giorno. »

Un'altra proposta è stata fatta dall'onorevole Bettino Ricasoli, che è per l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno presentati.

È stata poi domandata la chiusura della presente discussione da molti deputati, da un numero maggiore di quello richiesto dal regolamento.

**CASTIGLIA.** Domando la parola per un richiamo al regolamento.

**D'ONDES-REGGIO V.** Domando la parola sull'ordine del giorno dell'onorevole Ricasoli.

**SELLA.** Domando la parola contro la chiusura.

**CRISPI.** Domando la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** I deputati che hanno chiesto la chiusura sono: Gigante, Bullo, Salvagnoli, Bernardi, Righi, Martinelli, Bembo, Maggi, Camuzzoni, Morpurgo, Nori, Danzetta, Morelli Carlo, Zanini, Bosi, Fabris, Concini, Civinini, Casati, Alfieri, Annoni, Fornaciari, Sartoretti, Mosti, Villa Pernice, Speroni, Govone, Del Re, Sgariglia, Puccioni, Barazzuoli, Mattei, Eilero, Carrara, Giusino, Toscanelli.

Mi sembra che l'onorevole Sella abbia domandato di parlare contro la chiusura.

**SELLA.** Io ho chiesto semplicemente la parola contro la chiusura, a termini di quanto aveva detto pochi momenti fa: che, cioè, io era stato oggetto di parecchi fatti veramente personali, i quali, prima che si chiuda la discussione, mi pongono nella necessità di rispondere. Ciò posto, se la Camera vuol chiudere la discussione generale, per parte mia non mi vi oppongo; soltanto la pregherei di permettermi di rispondere ora agli appunti che mi furono mossi.

**PRESIDENTE.** Per consuetudine della Camera, la deliberazione della chiusura della discussione non toglie il diritto ai deputati di parlare per fatti personali; ben inteso però che si limitino a parlare di fatti personali e non rientrino nel merito.

**SELLA.** Per essere schietto, debbo dichiarare alla Camera che, per rispondere a questi appunti, parlando del fatto personale, dovrò entrare pure un poco in merito.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Crispi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**CRISPI.** Il signor presidente ricorderà come io avrei occasione di due o tre fatti personali. Se ieri non domandai la parola, si fu perchè in questa discussione ci sono state tante domande di fatti personali, che io stesso sentiva una specie di ripugnanza di voler far

perdere il tempo alla Camera in cose che un individuo unicamente potessero riguardare. Nondimeno, i fatti personali miei non sono soltanto interessanti la mia persona, ma toccano ancora le idee e le opinioni che mi si appongono, ed atti che mi s'imputano, e dei quali io debbo, per lo meno, scagionarmi.

Dunque, se la Camera chiude la discussione, io imploro dalla sua indulgenza di permettermi di poter rispondere con poche osservazioni a quegli oratori che, anche non volendo, m'indicarono ripetutamente e persistentemente.

E intorno a questo aspetto che il signor presidente mi chiami quando crederà che io possa prendere la parola.

**PRESIDENTE.** Io posso proporre alla Camera che proceda a deliberare se vuole la chiusura della discussione riservando la facoltà di parlare a quelli che hanno proposto voti motivati, e sono gli onorevoli Maiorana Calatabiano, Bargoni, Speciale, Rattazzi e Ricasoli, e riservando la parola agli onorevoli Sella e Crispi per fatti personali, come è nel loro diritto, non rientrando però nella discussione generale.

**CASTIGLIA.** Io chieggo di parlare contro la chiusura e per un richiamo al regolamento.

**PRESIDENTE.** Ella può parlare per un richiamo al regolamento; contro la chiusura si è già parlato, e non può parlare che un solo, in favore.

**CASTIGLIA.** Dunque per un richiamo al regolamento, ed è chiarissimo.

L'altro ieri ho convertito la mia interrogazione in interpellanza, e la Camera ricorderà quali furono i termini in cui io l'ho espressa.

Desidero (furono questi i termini) di interpellare l'onorevole ministro dell'interno perchè abbia arbitrariamente contro le popolazioni dell'Emilia violato gli articoli 32, 57, 58 dello Statuto. E dopo questa prima parte vengo ad una seconda, poi anche ad una terza. Quella sera stessa pregai la Camera di voler destinare il giorno in cui io potessi esporre le ragioni su cui fondava la mia interpellanza, e la Camera ebbe la bontà di voler riunire all'altra interpellanza, già svolta, questa mia.

Il richiamo quindi al regolamento è questo. Io mi trovo di aver mossa una interpellanza, e si vuol chiudere la discussione senza che io l'abbia svolta. Finora non ho detto parola per la quale la Camera possa aver inteso il perchè io credo che il ministro abbia arbitrariamente violati gli articoli dello Statuto che ho citati, e non ha potuto da parte sua nemmeno il ministro, perchè bisogna lasciare agl'imputati liberissimo il diritto della difesa, non ha potuto per parte sua ribattere le imputazioni che io ho mosso contro lui. Parmi dunque chiaro che, quanto a me, il regolamento non è stato eseguito.

**PRESIDENTE.** Si eseguirà!

**CASTIGLIA.** Ed è nelle sue alte attribuzioni, onore-

vole signor presidente, di richiamare la Camera, affinché il regolamento sia eseguito. (*Rumori a destra*)

Ho diritto di svolgere la mia interpellanza; reclamo quindi questo mio diritto, che la Camera indulgente vorrà, spero, accordarmi.

**PRESIDENTE.** Ella dice di non avere ancora svolta la sua interpellanza? Ebbene, se ciò è, si metterà all'ordine del giorno, ed ella la svolgerà nel giorno che verrà dalla Camera destinato.

**CASTIGLIA.** Per me sarei contentissimo... (*Rumori di dissenso*)

**PRESIDENTE.** A me pare che sarà meglio.

**CASTIGLIA...** ma la questione è già pregiudicata. La Camera ha già deciso altrimenti.

Per me sono agli ordini della Camera, e prevengo che non ho che poche parole a dire. Citerò un principio, citerò, tra i tanti, tre soli fatti, e la mia interpellanza sarà esaurita. Non voglio fare un discorso.

**PRESIDENTE.** A me pareva che l'avesse già svolta... M'ingannerò.

**CASTIGLIA.** La Camera decise...

**PRESIDENTE.** Io farò quello che vorrà la Camera.

**CASTIGLIA.** Mi permetta, onorevole presidente, per un richiamo al regolamento. (*Rumori d'impazienza*)

**PRESIDENTE.** Favorisca esporre in poche parole questo richiamo al regolamento.

**CASTIGLIA.** Voleva dire soltanto che spetta al presidente di eseguire il regolamento...

**MASSARI G.** Non ha bisogno che questo gli sia rammentato.

**PRESIDENTE.** Ma mi dica che cosa debbo porre ai voti; formoli la sua proposta d'ordine.

**CASTIGLIA.** Non c'è nulla da proporre.

**PRESIDENTE.** Se non propone nulla, non si deciderà nulla.

**CASTIGLIA.** Il regolamento parla chiaro; il presidente faccia quello che crede, ma dovrebbe fare quello che il regolamento prescrive.

**PRESIDENTE.** Il regolamento io lo eseguisco sempre, anche fra i contrasti; ma ora io non ho bene inteso la sua proposizione. Me la ripeta ed io la metto ai voti.

**CASTIGLIA.** La proposta è questa. Io ho detto: ho fatta una interpellanza e non l'ho svolta. Domando che, giusta il regolamento, mi sia data facoltà di svolgerla, come è stata data agli onorevoli Oliva, Ferrari e Miceli. Io non intendo di fare un discorso, ma citare soltanto un principio e pochi fatti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Castiglia domanda di svolgere la sua interpellanza, dicendo di non averla ancora svolta, onde poi si apra la discussione anche su questa.

**CASTIGLIA.** Non dimando questo.

**PRESIDENTE.** Chi ritiene che l'onorevole Castiglia debba svolgere la sua interpellanza è pregato di alzarsi.

(*Nessuno si alza — Iarità generale.*)

La Camera non autorizza l'onorevole Castiglia di svolgere la sua interpellanza.

**CASTIGLIA.** Domando ancora una cosa.

**PRESIDENTE.** Che cosa vuole?

**CASTIGLIA.** Domando la parola per una dichiarazione.

Nella mia interpellanza c'è anche la mia mozione, e questa mi darebbe diritto di parlare.

**PRESIDENTE.** Perdoni: ha detto ella stessa che era un errore l'averla inserita fra le mozioni stampate (*Iarità*); disse che la sua era un'interpellanza e che aveva diritto di svolgerla; adesso invece ella vorrebbe profittare di un errore incorso nella stampa degli ordini del giorno.

**CASTIGLIA.** Io aveva fatta una mozione... (*Rumori d'impazienza*)

*Voci a destra e al centro.* Basta! basta!

**PRESIDENTE.** L'onorevole Mazziotti ha inviato un'altra proposta.

**DI SAN DONATO.** Se si va avanti così, non si finisce più.

**PRESIDENTE.** Io debbo mettere ai voti la chiusura perchè, se da tutte le parti vengono ordini del giorno in questo modo, non si termina neanche domani.

Si è letta la domanda della chiusura fatta dal numero dei deputati voluto dal regolamento; io non posso a meno di metterla ai voti.

**FERRARI.** Domando la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Gliela riservo; la chiusura della discussione non toglie la parola per fatto personale, purchè veramente sia fatto personale.

**PANATTONI.** Vero e proprio!

**PRESIDENTE.** Dunque io metto ai voti la chiusura, riservando la parola a quelli che parleranno per fatti personali e a quelli che hanno presentati ordini del giorno.

(È approvata.)

(*Seguono alcuni minuti di riposo.*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sella per un fatto personale.

**SELLA.** Signori, l'onorevole Ferraris mi ha testè poco meno che accusato di sollevare la classe sopra cui pesa specialmente il macinato, contro la classe dei detentori di rendite; egli mi ha tacciato di considerare la legalità come un puro cavillo, anche quando si tratta di fatti così gravi come quelli che sono successi.

L'onorevole Massari mi ha, con linguaggio amichevole, fatto rimprovero di mancare alle regole parlamentari, attaccando il Ministero, e non rendendomi al concetto da lui manifestato, che il Parlamento dovesse essere diviso, soltanto in due campi distinti, e non fossero ammessi screzi d'opinione tra coloro che militano nello stesso campo.

L'onorevole Donati finalmente osservò avere io manifestato, come opinione mia personale, che nell'applicazione della tassa sul macinato si fosse proceduto come peggio non si poteva procedere; e finalmente

egli diceva che coloro i quali erano convinti che non fosse opportuno applicare il macinato senza che si avessero a disposizione, se non tutti, almeno la maggior parte dei contatori, avrebbero dovuto in tempo debito, cioè prima di gennaio, fare le loro dichiarazioni, e proporre le loro deliberazioni in Parlamento.

Mi permetta la Camera poche parole per isdebitarmi di questi appunti che io andrò soli rilevando fra i vari che mi furono mossi, e che mi sembrano abbastanza vivi per obbligarli ad una risposta.

Quanto all'onorevole Donati, io sono sicuro che egli stesso vorrà riconoscere come l'altro giorno enunciando la proposizione: *a farlo apposta non si poteva far peggio*, io non la enunciai già come opinione mia, poichè questa l'aveva dichiarata in tutto il mio discorso; ma la enunciai come una opinione che io aveva udita esprimere da parecchie persone amiche del buon andamento delle cose, moderate, moderatissime; io portai questa frase da fuori (padroni tutti di giudicare dell'opportunità o no di quanto io faceva), e il mio scopo fu di dare un'idea di ciò che in talune località dicono le persone più moderate, e direi anche le meno aliene, se non le più amiche del Governo.

Quanto all'altro appunto contenuto nella orazione dell'onorevole Donati, la quale e per il modo con cui era pôrta, ed anche per parecchi concetti in essa svolti, riuscì così simpatica a me, come a tutta la Camera, mi permetta l'onorevole Donati di osservare che veramente quando un deputato avesse saputo per conoscenza extra parlamentare (sebbene io rifugga per quanto è possibile dal portare in Parlamento le cose per tal modo apprese, e non risultanti da documenti ufficiali, e sopra tutto mi spiaccia la pubblicazione di conversazioni private e lettere confidenziali), quando, dico, un deputato fosse venuto a conoscere che dei contatori, non già la maggior parte, ma neppure uno poteva essere applicato pel primo gennaio, è egli lecito, è egli opportuno fare un appunto a questo deputato, perchè non ha mosso un'interpellanza, nè è venuto a portare la questione prima del 31 dicembre davanti alla Camera, proponendo egli stesso di iniziativa parlamentare quella proroga nell'applicazione della legge che ora rimprovera al signor ministro di non avere egli proposto?

Riflettiamo un momento, o signori, alle conseguenze che avrebbe prodotto una questione sollevata in tal guisa.

La proroga della legge non essendo consentita dal ministro, e quindi probabilmente neppure dalla Maggioranza, se io fossi venuto qui a dire che la legge così applicata non avrebbe riescito bene, evidentemente mi avreste allora, e credo con molto maggior ragione, accusato di non far opera opportuna.

Almeno per me confesso che ci ho pensato, ma la mia opinione l'aveva già troppe volte manifestata, ed ho creduto fosse debito mio stringermi nelle spalle,

ed augurare che le cose riuscissero il meno male; avrei creduto altamente inopportuno pochi giorni prima che andasse in vigore la legge, e quando già si preparavano i germi del fermento e del tumulto, il venire a sollevare una tale questione.

Vengo ora all'onorevole Ferraris.

Può essere che le mie parole non siano state felici, anzi così deve essere perchè in questa parte hanno fatto tanta impressione nell'animo del mio amico personale Ferraris...

*Una voce.* Ferraris?

SALLA. Ferraris; son miei amici personali Ferraris e Ferraris.

Son lungi le mille miglia dal pensare, e non potei quindi affermare che la legalità sia un cavillo. L'onorevole Ferraris ha parlato di ingegneri e di avvocati; è vero: io sono ingegnere, e appunto per avere fatto studi di tutt'altro ordine, io non mi perito a dire che non sono in questioni di legalità molto competente. Quindi io stimo debito mio lasciarle, per quanto è possibile, a chi ne sa più di me, parendomi di fare opera più utile coll'occuparmi di materie per le quali, a cagione dei miei precedenti studi, io sia più competente.

Quindi non si meravigli l'onorevole Ferraris, se nelle cose io guardo essenzialmente al risultato finale, e per la parte legale mi rivolgo a coloro che sanno. Ei mi creda che non è nel mio pensiero di considerare la legalità come un cavillo, nè dimenticare l'ossequio che debbo a chi se ne occupa. Se io sento ne' miei studi un difetto di cui mi sia le molte volte meco doluto, è appunto di non avere fatti cotesti studi legali, e quasi invidia coloro che li hanno compiuti a fondo.

Del resto, quanto al fondo della questione, ritenga pure l'onorevole Ferraris che io sono più d'ogni altro convinto che la giustizia è il fondamento dei regni, e della felicità delle nazioni; che si deve quindi osservare la legalità in tutto e per tutti.

Ma l'onorevole Ferraris non si è limitato a muovermi l'appunto di cui testè mi sono sdebitato: me ne ha fatto un altro più grave, dicendo: voi nelle vostre parole ottenete il risultato di sollevare classi contro classi, con questo contrapposto che non si presenta per la prima volta, ma si presentò già più volte, del macinato e della riduzione della rendita.

Anzitutto vediamo i fatti. A ristabilire l'equilibrio in un bilancio, in qualche modo bisogna pur procedere, perchè le nazioni non possono continuare perpetuamente con un grande disavanzo. Occorrendo, si ristabilirebbe, starei quasi per dire, da sè, o almeno per il compimento di certi fenomeni; ma l'equilibrio è necessario. Ora, evidentemente, non si può raggiungerlo se non aumentando per una parte le entrate, riducendo dall'altra parte le spese. Io ho il convincimento, e credo che ciascuno lo abbia, che il macinato era pur troppo necessario. Non è che io sia entusiasta del macinato; non è che io veda in quello una specie di pa-

nacea che debba guarire il paese da tutti i mali; mi è stato anzi qualche volta rimproverato di aver esagerata la gravità di tale imposta. Ad ogni modo però io sono convinto che era questo il solo ripiego che ci rimanesse per accrescere sufficientemente le nostre entrate. Quindi quando questa tassa fosse abolita (poichè anche sostituendone altre, a mio avviso, non basterebbero) si sarebbe nella necessità di venire ad una riduzione di spesa che non sarebbe più nei limiti del possibile, e converrebbe ricorrere all'operazione della riduzione della rendita.

Ora, si viene egli in realtà a sollevare classe contro classe, constatando questo fatto? Io ho già detto una volta, o signori, che della rendita iscritta sul Gran Libro ve ne è molta in classi che non sono le più fortunate. Gli ospedali, per esempio, le opere pie e tante istituzioni di beneficenza non hanno talvolta in essa buona parte della loro rendita? Io non so, quando si procedesse ad una operazione di questa natura, quali classi ne sarebbero più gravemente colpite; e le modificazioni che ne conseguirebbero nella disponibilità dei capitali, nei salari, non colpirebbero forse anche le persone che non hanno rendita?

Io credo quindi che, enunciando la mia proposizione, non ho meritato il rimprovero di sollevare classe contro classe.

L'onorevole Ferraris dice: voi, che siete tanto tenero della questione della rendita (tra le altre cose, non dimentichiamolo, è anche questione di onore), voi dimenticate che il primo sgorbio alla legge della rendita lo ha fatto la tassa sul macinato, perchè la ritenuta sulla rendita venne decretata dalla legge sul macinato.

Mi permetta l'onorevole Ferraris di osservare che io non avrei mai creduto che la ritenuta sulla rendita potesse essere qualificata dai suoi banchi come uno sgorbio fatto alla legge sulla rendita; imperocchè, se non vado errato, quella proposta partì da quei banchi (*Dalla sinistra*) la prima volta, e fu sostenuta molto vivamente (*No! no! — Rumori a sinistra — Sì! sì! a destra*); anzi fu molto rimproverata questa parte della Camera (*Accennando a destra*), perchè non l'ha accettata immediatamente; ed ora la rimproverate a noi come uno sgorbio sulla rendita! (*Mormorio a sinistra*)

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio.

**SELLA.** Signori, io sono stato fra coloro i quali hanno combattuto la ritenuta sulla rendita: e sapete fino a qual punto? Fino al punto in cui io non ho veduto adottarsi contemporaneamente una tassa che aumentasse in modo conveniente le nostre entrate; ma il giorno in cui ho veduto votarsi il macinato (non dico già il macinato perchè macinato, o perchè io abbia delle simpatie per questa tassa), ma quando ho veduto votarsi una grande tassa, la quale aumentava considerevolmente le nostre entrate, quel giorno io ho votato

la ritenuta sulla rendita, come l'hanno votata quasi tutti coloro i quali sono stati finqui miei amici politici da questa parte della Camera. (*Susurro*)

Finalmente rileverò un ultimo appunto dell'onorevole Ferraris, cioè che nessuno potesse essere più sicuro espositore dei desiderii dei detentori della rendita che i rappresentanti dei paesi in cui vi ha maggiore quantità di rendita.

Ora mi permetterà l'onorevole Ferraris di dire che io non ho mai avuto la pretesa, nè credo che altri debba averla, del privilegio di parlare di una o di un'altra classe, poichè credo che siamo tutti qui per rappresentare tutte le classi dei cittadini, ed io non credo che, per non essere rappresentante di una città nella quale, relativamente parlando, si trovi la maggior quantità di rendita, non credo, ripeto, che mi debba essere vietato di parlare nell'interesse dei detentori di rendita.

Vengo finalmente all'appunto che mi ha fatto l'onorevole Massari, e che aveva già fatto a me e ad alcuni miei amici, nell'occasione di un contratto portato all'approvazione della Camera qualche mese fa. Io capisco pienamente l'ordine delle idee dell'onorevole Massari.

A lui parrebbe semplificato il meccanismo parlamentare, quando fossimo divisi in due campi differenti, coi rispettivi capi ben riconosciuti, alla proposta di uno dei quali gli altri che sono in quel campo dovessero sempre, senz'altro, aderire. L'onorevole Massari allora aveva aggiunto anche una parola che ieri non ripeté; ma essa mi cuoce tanto, che la Camera mi permetterà di rilevarla adesso, non avendolo fatto in quel tempo. Egli in certo modo rimproverò coloro i quali non si rassegnano all'ufficio di negare la propria libertà, onde consentire sempre nelle altrui proposte, e disse rincrescergli tanto più quando ciò partiva da persone che erano state in molte e gravi circostanze cordialmente sostenute dalla Destra. Creda pure l'onorevole Massari che non riesce a me meno doloroso staccarmi, in qualche importante circostanza, da amici, con cui per tanti anni lottai in comune, e che mi hanno sostenuto in momenti difficili.

Ma, o signori, allorquando le nostre profonde convinzioni personali ci portano a non poter consentire che persone, con le quali siete pure stretti da vincoli di amicizia personale, che apprezzate, che stimete da lungo tempo, abbiano proceduto bene; ma, o signori, permetteteci tuttavia di dire per intero la nostra opinione e di votare secondo coscienza. Altrimenti, il Governo parlamentare non si avrebbe più, il Governo della libertà sarebbe la negazione del libero arbitrio.

Mi permetterà quindi la Camera che alle spiegazioni dell'altro giorno ne aggiunga ancora qualche altra, onde persuadere specialmente i miei amici di questa parte (*Accennando a destra*) sulla gravità dei motivi che m'inducono a separarmene, anche in questa occa-

sione, come in quella del contratto di cui ho testè parlato, mentre avrei voluto restare loro unito in ogni circostanza della mia vita, come non dubito di restarvi in molte occasioni in avvenire.

Ho già detto l'altro giorno, nè starò ora a ripeterlo a lungo, ma lo riassumerò in una parola, che io ho proposto la legge del macinato al Parlamento quando ebbi la convinzione di poter applicare un congegno meccanico, ed ho sempre sostenuto che, quando questo congegno non ci fosse stato, nè fosse riuscito possibile di averlo, io avrei combattuto tale imposta.

La Camera deve capire tutta l'energia della mia convinzione sopra questo argomento particolare, che direi quasi tecnico. Io non posso encomiare il modo tenuto nell'applicazione di questa tassa.

Ma mi si dice (e l'ha detto l'onorevole Donati, l'hanno detto tutti gli oratori di questa parte della Camera cui io appartengo, ed anche lo stesso ministro delle finanze): voi, per altro, volete la legge, non volete esautorarla, non volete sospenderla: come dunque volete dare un voto che sia di rimprovero all'amministrazione? Avete pensato alle conseguenze d'un voto di questa fatta?

Si disse persino dall'onorevole Donati: voi votate per il tumulto; non fatevi illusione, il vostro voto parrà, a quelli che non vi avranno sentito, un voto d'incoraggiamento ai tumulti.

Io credo invece che alla fine dei conti non si può far dire ad un uomo nè più nè meno di quello che dice; quando un uomo riprova i tumulti, quando loda ed encomia il Governo di quanto ha fatto perchè forza rimanesse alla legge, mi pare impossibile che si possa confondere un voto di disapprovazione per il modo con cui la legge fu applicata, con un voto che sembrasse in certo qual modo un'approvazione della ribellione.

Ma si dice: badate! queste distinzioni che voi fate qui non vanno fuori; se toccate una colonna crolla l'edificio.

Io non voglio fare crollare nessuna colonna e nessun edificio. So benissimo che si dicono nei giornali e nei crocchi di molte pellegrine cose, ma io li lascio dire; seguo da un pezzo la divisa: *fais ce que tu dois, advienne ce que pourra!*

Supponete, o signori, l'impossibile, che, per esempio, domani mattina il ministro della guerra (cito questo ministro perchè lo veggio vicino a quello delle finanze), il quale ha pure facoltà di portare le truppe in quelle parti del regno dove meglio crede, le portasse tutte in un punto solo, e lasciasse il rimanente sgaurito, in guisa che, nascendo una perturbazione in una provincia, questa non si potesse in alcun modo reprimere, od almeno desse luogo a dei guai grandissimi per la mancanza della truppa e di ogni utile provvedimento al momento opportuno. Ora, questo ministro avrebbe agito legalmente, non ci sarebbe questione di legalità, bensì di mancanza di saviezza nelle disposi-

zioni prese. Ma, o signori, quando un ministro della guerra, dopo aver fatta la cosa impossibile a cui io accenno, si presentasse ad un Parlamento e questo gli dicesse: avete fatto benissimo a reprimere la ribellione, una volta che ci poteste arrivare, comunque dolorose fossero le conseguenze della repressione; ma vi biasimo perchè avete disposte le truppe in modo che non poterono agire in tempo, e che un piccolo inconveniente diventò un guaio gravissimo; potrebbe, dico, venire in mente ad alcuno che un voto di questa fatta fosse un voto d'incoraggiamento alla ribellione? Ad un voto non si può far dire più di quello che dice.

Io temo per contro che, se il partito governativo, anche quando ha il convincimento che una cosa non è stata fatta bene, tuttavia si ostina a dir sempre *bene! bene! bene!* io temo succeda una cosa (parlo nell'interesse nostro, nell'interesse di coloro che siedono da questo lato), io temo che ci esautoriamo grandemente presso le popolazioni. (*Movimenti prolungati d'approvazione a sinistra*) Io la penso così.

Quindi non credo di meritare l'appunto che mi si faceva dicendo che, con un voto il quale potesse non dar forza al Ministero, io avrei esautorata la legge, che pur voglio salva in tutti i modi.

L'altro giorno, nel parlare della mia poca soddisfazione per il modo con cui la legge fu applicata, io ho discorso soltanto di contatori e di questioni tecniche: ma io sono così sensibile alle osservazioni messe innanzi dall'onorevole Massari, cioè a dire mi dorrebbe tanto che i miei amici da questa parte della Camera (*A destra*) mi credessero disposto a dar leggermente il mio voto in questa questione, che io mi permetterei di accennare anche ad un altro ordine di considerazioni, per il quale io non sono soddisfatto del modo con cui si venne all'applicazione della legge.

L'altro ordine di considerazioni è questo. Quando fu portato davanti alla Camera quel contratto che malauguratamente ci divisò nell'estate passato, il contratto della regia, un provetto amico, persona che io stimo moltissimo, mi ha qualche volta rimproverato che io avessi esagerata la tassa sul macinato. Se avvi cosa, in cui io desidero di aver torto, capirete benissimo che si è davvero questa. Ma io vi ho pur dichiarato francamente che credeva la tassa sul macinato, a menarla bene in fondo, sino alle ultime conseguenze, io la credeva così grave e grave assai e tale da preoccupare altamente qualunque uomo politico, amante del suo paese.

Ora, o signori, considerando ancora per un'altra parte che il debito nostro dal 1865 in qua ha fatto dei progressi tutt'altro che indifferenti, ed in modo che la soluzione della questione finanziaria si è resa assai difficile, io veniva, o signori, tra me e me (e l'ho più volte manifestato apertamente e pubblicamente) a questa conseguenza, che il macinato era tal tassa che si stentava a riscuotere bene (permettetemi un paragone vol-

gare) in cravatta bianca e guanti gialli, e che ci voleva abito un po' dimesso, che la tassa del macinato voleva essere accompagnata da economie fatte... (Bene! Bravissimo! *a sinistra*) di economie fino all'osso...

*Una voce a sinistra.* Non le avete mai sapute fare.

SELLA. Sia pure che non ne abbia mai fatte; lapidatemi pure, se volete, ma ascoltatevi.

Qual è, o signori, la ragione essenziale, per cui io mi son deciso a quel passo, che, se era doloroso per l'onorevole Massari, era dolorosissimo per me, quello cioè di staccarmi dai miei amici, da questa parte (*Accennando la destra*), per il contratto della regia? La ragione era che, a mio avviso, si venivano a dare senza ragione, a terzi dei proventi spettanti allo Stato.

*Voce a sinistra.* Lo dice un po' tardi. (*Si ride*)

SELLA. Un po' tardi? L'ho detto esplicitamente a suo tempo. V'è il testo del mio discorso pronunciato in quell'epoca.

Ora, o signori, mi dovete permettere che su questo argomento io dica che da qualche tempo di spese straordinarie se ne fanno delle belle e di troppe. Io non l'ho voluto dire l'altro giorno, perchè è un tasto questo assai doloroso; ma io prego seriamente le persone che stanno sui banchi del Ministero, prego il ministro delle finanze a tener duro, ad andare a rilento con le maggiori spese. Io ho già veduto parecchie spese, milioni di qua...

FINZI. E le inondazioni?

SELLA. Ma io non ho parlato delle inondazioni; so anch'io che si deve porre riparo ai guasti straordinari; ma milioni per l'arsenale di Venezia, milioni per nuove strade nazionali...

*Voce a destra.* Sono votate...

PRESIDENTE. Non interrompano. Onorevole Sella, parli alla Camera, e voglia limitarsi al fatto personale.

SELLA. Ringrazio l'onorevole presidente, e vengo direttamente alla questione.

Io pregava, per esempio, l'anno passato l'onorevole ministro delle finanze a voler considerare se veramente non fosse opportuno il venire a qualche componimento colla Banca per quello che lo Stato paga sopra il prestito che la medesima ha fatto allo Stato in biglietti.

Io osservava allora che lo Stato paga una somma annua non indifferente: allora pagava nove milioni e mezzo all'anno; oggi suppongo che pagherà meno, perchè credo che una parte non piccola della somma dovuta sarà stata rimborsata. Ma, signori, sarà un'idea fissa se volete, ma quando io penso da una parte, che se lo Stato riceve un grande servizio dalla Banca per i 300 e più milioni che dalla medesima gli furono dati in prestito, dall'altra poi credo che lo Stato ha reso alla Banca un servizio più grande ancora di quello che lo Stato riceve, collo stabilire il corso forzoso, non per mezzo di biglietti propri, come avrebbe potuto fare, ma per mezzo della Banca stessa; io confesso che, vengo

sempre alla stessa conclusione, che in ciò non c'è eguale remunerazione di servizio. Vedo benissimo che lo Stato paga alla Banca il servizio che ne riceve; ma non vedo come la Banca paghi allo Stato il servizio che esso Stato fa alla Banca. (Bene! *a sinistra*)

Signori, io ho sulla questione della Banca un'opinione non meno fissa che sopra quella del macinato; credo che nessuno s'immaginerà che io dica questo a titolo di diatriba contro la Banca, poichè sono sempre nella stessa opinione relativamente alla Banca, e la manterrò.

ASPRONI. E noi la combatteremo.

SELLA. Ed io la sosterrò, onorevole Asproni, poichè essa è fondata sopra il mio profondo convincimento intorno all'utilità di quest'istituzione, e intorno alla necessità di affidare ad essa certi servizi che essa farà meglio dello Stato.

DI SAN DONATO. Questo è un programma.

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

Onorevole Sella queste sono opinioni e convinzioni personali che sono estranee alla discussione e non si riferiscono neppure al fatto personale.

SELLA. Ringrazio nuovamente il presidente dell'avviso che mi dà, e per dargli prova che ne tengo conto, vengo senz'altro alla conclusione.

Siccome fra le varie proposte che vennero messe innanzi vedo quella dell'ordine del giorno puro e semplice, illustrato testè dall'onorevole Donati nel suo simpaticissimo discorso, come simbolo d'approvazione per la condotta tenuta dal Ministero, non costante che io veda proporsi quest'ordine del giorno da un personaggio per cui nessuno ha più deferenza e reverenza di me, voglio dire dall'onorevole Ricasoli, dichiaro tuttavia, per le ragioni che ho indicate, di negare il mio suffragio a tale ordine del giorno. Ripeto ancora una volta che il mio voto negativo in questa circostanza non si riferisce a tutto ciò che ha tratto alla parte della repressione, ma si riferisce al modo complessivo con cui venne applicata la tassa del macinato.

PRESIDENTE. L'onorevole Crispi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

CRISPI. Ieri un onorevole oratore di Destra attaccò non solo la mia condotta personale, ma m'imputò opinioni che, ove fossero tali quali il mio avversario suppone, me ne vergognerei. Sono quindi costretto a parlare.

Vede la Camera che, se lo stesso articolo 33 del regolamento non mi autorizzasse, la necessità mi costringerebbe ad entrare in certi particolari ed a trattenerla la Camera più di quello che ordinariamente ai fatti personali è dovuto. E di ciò prego l'Assemblea a non volersi scandalizzare. Per me qualunque sia il deputato che esprime a nostro riguardo un'opinione in questo recinto, merita tutta la considerazione. In questo, me lo permetta l'onorevole Cantelli, non accetto le sue teorie. Siamo qui per combattere i vizi del pas-



sato. Abbiamo tutti impegnata una guerra contro questi vizi, e sono rispettabili tutti coloro che prendono parte a questa guerra di Troia, la facciano da Aiace o la facciano da Tersite. (Bene! a sinistra)

Mi si disse che non solo io mi sia eclissato ed abbia assunto una condotta poco meno che modesta, ma che, associandomi ad uomini rispettabili e rispettati dal paese, nel dicembre 1868 mi fossi fatto a difendere una questione la quale, ove fosse stata risolta nel senso mio, sarebbe stata un'offesa alla fede pubblica, e che oggi mi sono associato ad interpellanze le quali sono la negazione del principio d'autorità, e la glorificazione della sedizione.

Analizziamo la mia condotta alla Camera. Non parlo della Sinistra come sorse al 1861. Per me, posso dirlo francamente, non mi accorsi mai d'averla capitanata. Noi siamo in un paese dove le abitudini inglesi non sono ancora possibili. Sia Destra che Sinistra, ciascuno non può dire d'aver il suo *Leader* come nella Camera dei comuni.

In Inghilterra si sa che Gladstone è il capitano delle idee del progresso, e D'Israeli il capitano delle idee conservatrici; sicchè, quando uno dei due partiti vince e l'altro soccombe, si sa chi deve andare al potere. Tra noi è ben altrimenti.

Prima di attaccare la Sinistra e attaccare anche me, indegno soldato di questo partito, avrebbe dovuto l'onorevole Massari fare un esame di coscienza e vedere quello che sia la Destra. Chi è il suo capo? Noi lo ignoriamo. (Bene! a sinistra) Nella Destra c'è un arsenale di ministri (*Ilarità*), ed i capi di Gabinetto sono tre o quattro. Sarà il Ricasoli od il La Marmora che capitana la Destra? O sarà l'onorevole Minghetti, che fu anch'egli capo d'un Gabinetto? Voi non lo sapete; noi non lo sappiamo; e l'attuale Gabinetto è un testimone che voi non conoscete nemmeno i vostri capi. (*Ilarità*) Se la Destra è in queste condizioni, signori, come parlare di capi e di aiutanti di campo nella Sinistra, la quale naturalmente non ha i vostri vizi, perchè ne ha minori, ma deve risentirsi di quell'ardore di passioni, direi anche di quell'agitazione febbrile che è propria e naturale negli uomini i quali vogliono progredire, e dove qualche volta non uno, ma più sono i capi che ne dividono la direzione? (Bene! a sinistra)

Un tempo ci accusavate, signori, quando eravamo in pochi, che non eravamo i veri amici del sistema parlamentare. C'imputavate di essere troppo teorici e di non mirare al potere. Ci denunziavate al paese come gente che vuole il disordine e che al di fuori tutela la ribellione.

Oggi viene un'altra accusa. Voi dite: vi siete associati a uomini che non dividono le vostre idee. E questa colpa ci si imputa perchè ora, più forti di numero e con uomini ai quali non potete imputare la colpa che a noi pochi imputavate, temete che oggi siamo qualche cosa di più solido, di più pratico e di più se-

rio, e che anche noi possiamo combattere con voi e con voi contendere il potere. (Benissimo! a sinistra)

Si è parlato più volte nel paese della ricostituzione dei partiti, e più volte si è imputato ai deputati di badare più alle loro persone anzichè agli interessi del paese.

Ci si è detto che noi siamo troppo tenaci delle nostre idee e della nostra personalità, e, rincarando su questo, si è gridato che noi, anzichè voler portare la nazione sulla via del progresso, che è la nostra ambizione, miriamo a noi soli e non intendiamo che a fare le cose nostre.

Or bene, il giorno in cui queste questioni personali si assopiscono e si calmano, quando vedete che in un partito, ricostituito, se volete, ma che è sempre di sinistra, vi sono degli uomini che sentono il dovere di mettere anche in prima linea coloro che li precedettero nella carriera parlamentare, allora, o signori, anzichè chiamare questa condotta una virtù, voi la definite un vizio. (Bene! Bravo! a sinistra)

Or bene, signori, la Sinistra è quella che è. Era nostro obbligo di attirare a noi tutti gli uomini che potevano associarsi alle nostre idee, ed accettare le nostre opinioni.

Tra noi e voi vi ha una gran differenza, vi sono tre o quattro riforme che voi non vorrete giammai, e che noi abbiamo proclamate, e che avremmo la forza di compire se avessimo in questa Camera i mezzi di portarle a fine. (Bravo! a sinistra)

*Voci a destra.* Quali sono?

**CRISPI.** Quali? Poichè mi s'invita, lo dirò brevemente. Noi vogliamo un mutamento nella legge, elettorale e voi lo negate (Bene! a sinistra — *Rumori a destra*); noi vogliamo la provincia indipendente dal potere politico, a capo della provincia un magistrato eletto dai suoi cittadini, e voi lo negate; noi vogliamo un municipio padrone di se stesso con un sindaco nominato dai suffragi popolari, e voi lo negate! (*Rumori a destra* — Sì! e lo negheremo sempre!)

Nell'ultima circolare che il ministro Cantelli inviava l'altro giorno ai prefetti per la riforma della legge comunale e provinciale, sotto un monte di frasi, era detto che in fin de' conti si dovrà venire ad una elezione governativa del sindaco scelto nella cerchia del potere funzionante, e al di fuori del potere elettorale. (*Sensazione*)

E circa al sistema d'imposte noi siamo talmente divisi di opinione e di idee che non è possibile di intenderci... (*Interruzioni a destra*)

**PRESIDENTE.** Non interrompano. Si lasci dire...

**CRISPI.** Se dalla parte di destra non mi si fossero fatte delle interrogazioni, certo io non sarei entrato in queste spiegazioni...

*Voci a destra.* Parli pure! parli! (*Rumori*)

**CRISPI.** Una volta che io cominciai ad accennare a certi sommi principii che noi vorremmo tradotti in



legge, spero che non si vorrà ritenere come un abuso della parola che mi fu concessa, se io procedessi ancora nello stesso ordine di idee.

Nel sistema d'imposte, come nel sistema del debito pubblico, noi siamo ai poli opposti.

Noi crediamo che lo Stato non debba avere altre imposte che essenzialmente le imposte dirette (*Rumori a destra*), eccettuati i dazi di confine, i quali necessariamente non si possono di un colpo abolire, imperocchè la questione dei dazi di confine è simile a quella degli eserciti permanenti, che nessuno Stato può abolire, se tutto il vecchio emisfero non li abolisce, se tutta Europa non disarmi.

Per quanto si riferisce ai dazi di consumo, compreso il vostro macinato, dal quale non ritrarrete nemmeno le spese onde poterlo riscuotere, noi li abbandoneremo ai comuni finchè altri mezzi non vi sieno onde poter sostenere la finanza municipale. (*Bisbiglio a destra*)

Basti su ciò, imperocchè l'argomento meriterebbe un lungo sviluppo, e per l'ora tarda in cui noi siamo, e per la fretta legittima di chiudere questa discussione, mi riservo ad un'altra occasione di poter completare l'esposizione delle nostre idee. Solamente dirò (imperocchè non voglio che resti senza risposta una imputazione oggi stesso fattaci dall'onorevole Sella), solamente dirò che egli s'ingannò quando imputava a questo lato della Camera il progetto di una riduzione della rendita pubblica.

SELLA. No; ritenuta.

CRISPI. Noi sin da principio abbiamo sostenuto solamente la ritenuta sulla rendita pubblica, giammai...

SELLA. Non ho parlato di riduzione, ma di ritenuta.

PANATIOMI. Questi sono fatti personali!

CRISPI. Accetto la rettificazione dell'onorevole Sella, ma mi pareva che avesse parlato di riduzione.

VALERIO. Sì, sì, ha detto che la proposta veniva da questa parte.

CRISPI. E soggiungerò che chi ne manifestò il proponimento fu l'onorevole Saracco, segretario generale dell'onorevole Sella.

SELLA. No; non ha mai fatto proposte di questo genere l'onorevole Saracco.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

CRISPI. Dunque ci s'imputava, ed a me specialmente, imperocchè nel dicembre 1868 fui presidente della Commissione parlamentare la quale portò a questa Camera la relazione sul bilancio provvisorio, ci s'imputava d'aver sollevata allora una questione che, ove fosse stata risolta, avrebbe portata una offesa alla fede pubblica.

Duolmi di non aver potuto in quell'occasione esprimere le mie idee. La Camera volle affrettare in quel giorno onde prorogarsi per le consuete feste natalizie, volle affrettare il voto sull'esercizio provvisorio: se quella fretta non ci avesse spinto, allora io avrei detto

che non era questione di fede pubblica, ma di diritto pubblico. (*Segni d'impazienza a destra*)

Io, signori, nella ricognizione dei debiti dei Governi caduti, e di quello del papa che, spero, presto cadrà, non ho mai riconosciuto un dovere nel Governo che è succeduto, ma una questione di convenienza. È un errore il credere che noi succedendo ai Governi che abbiamo distrutti, ne abbiamo ereditato il passivo, mentre non è venuto sino a noi nessun attivo.

E che l'imposta sia un attivo è un errore: l'imposta è un corrispettivo del pubblico servizio. E poi, signori, non dimenticate l'origine di molti di quei debiti. La maggior parte di essi viene dal 1849, quando la libertà in Italia fu conculcata, quando fu d'uopo ricorrere agli eserciti stranieri, che si pagarono coi debiti che i Governi contrassero. Sarebbe, signori, troppo assurdo che noi riconoscessimo un diritto in coloro che fecero per uso proprio dei prestiti, e che noi fossimo nei debiti i successori di un morto il quale non ci ha lasciato alcuna eredità.

Dunque era questione di convenienza quella che si portava alla soluzione della Camera, e di fronte alla Francia era una questione di diritto pubblico.

Che poi fosse questione di diritto pubblico, lo avete visto, signori, nella relazione ultimamente fatta nel *Libro azzurro* dal Governo francese. In quel *Libro azzurro* fu detto che il Parlamento italiano, cedendo alla proposta ministeriale di non rifiutarsi al pagamento del debito pontificio, non fece se non che omaggio alla Convenzione di settembre, la quale è violata in Roma, e che voi eseguite malgrado la mala volontà dell'altro contraente. (*Benissimo! a sinistra*)

Oggi ci dite che noi vogliamo offendere l'ordine pubblico. Ma, signori, io condanno l'illegalità nel popolo, come la condanno nel Governo. Nondimeno io ho una altra teoria, la quale non può disconoscersi in un paese libero. Quando il Governo è uscito dalla legge, io riconosco nel popolo il diritto di resistenza. (*Bene! a sinistra*) Io sono nato in un paese dove sin dal secolo XIII nella vecchia sua costituzione, nel suo diritto pubblico, era scritto che il popolo poteva resistere agli arbitrii del Governo, quando invece di restare nella via costituzionale, egli ne fosse uscito e si fosse fatto ribelle alla legge.

Questo principio, o signori, ammesso nella Costituzione del 1812, fu ripetuto in quella del 1848, quantunque non vi fosse stato bisogno (*Rumori a destra*) di scriverla, perocchè la natura e la ragione stampano il diritto di resistenza alla forza cieca ed illegittima nella coscienza d'ogni popolo e d'ogni individuo.

Dove, o signori, voi crediate approvando il Governo, e bisogna che l'approviate se siete logici, ove approvando il Governo, il quale è venuto a difendere le sue misure, ed ha sostenuto di avere eseguita la legge, crediate fare atto di legalità, voi calpestate il prin-

cipio di autorità e disprezzate la legge stessa, imperocchè fate conoscere al popolo che i ministri possono violare la legge quando loro piaccia e quando lo credano utile ai loro fini.

Io avrei capito, o signori, se il ministro dell'interno fosse venuto alla Camera a difendere le sue misure, appoggiandosi al principio della pubblica salute, se fosse venuto dicendovi: io ebbi bisogno di reprimere la insurrezione, credetti nel mio dovere di prendere quella risoluzione di dare i poteri civili e militari ad un soldato; sono qui, esaminate la mia condotta, giudicate, assolvete mi, se credete che abbia fatto il bene del paese; questo linguaggio sarebbe stato logico.

Ma, quando, o signori, si viene cogli articoli del Codice e con altre leggi a volere difendere la propria condotta, voi, signori, non solo volete legittimare un atto per se stesso illegale, ma al tempo stesso educate i popoli al modo di eludere la legge e di poterla offendere impunemente. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

Io non riconosco a nessuno, o signori, in Italia, meno al capo dello Stato, il diritto di esercitare il potere esecutivo in tutte le sue varie funzioni. Pure, o signori, io non riconoscerei neanche in lui, se egli volesse, la facoltà di esercitarlo con un solo ministro.

Una delle garanzie della Costituzione, sapete in che consiste? Consiste nella divisione delle funzioni governative; e qui si tratta appunto del conferimento di tutte coteste funzioni al solo generale Cadorna, e pel cui esercizio è necessario il concorso di tutti i ministri, non di un solo. Quindi, quando voi, onorevole Cantelli, avete dato ad un generale tutte le funzioni del potere esecutivo, come lo dimostrano le istruzioni firmate da voi, voi siete uscito dalla legge, e avete dato un potere che non si può delegare se non che colla legge.

*Voci a destra.* E il fatto personale?

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole Crispi di rientrare nel fatto personale. (*ilarità*)

**CRISPI.** Ringrazio il signor presidente...

**PRESIDENTE.** Tutti mi ringraziano, ma fanno quello che vogliono. (*ilarità*)

**CRISPI.** Comprendranno il presidente e la Camera che, essendo stato imputato di voler offendere i principii d'ordine pubblico, ed essendo quasi stato accusato di glorificare la sedizione, io debbo provare che noi, condannando il Governo, ci facciamo al contrario sostenitori del principio d'autorità, e veri soldati dell'ordine pubblico.

Signori, io ve l'assicuro, se fossi convinto che la legge sul macinato potesse venire applicata, e che le nostre infelici finanze potessero ricavarne un qualche profitto, io non sarei contrario a votare perchè in qualche modo si corregga la legge o si traduca in legge quella parte del regolamento del ministro delle finanze che ne ha riempito le lacune ch'egli ha creduto di trovarvi.

Visto però che questo è impossibile, e che in questo

momento voi vi trovate collo squilibrio del bilanci o, che avete bisogno di subito provvedervi, io mi associerei piuttosto a quel partito il quale, venendo alla Camera a chiederne l'abrogazione, al tempo stesso decretasse due o tre imposte che potessero meglio provvedere alla finanza con entrate più sicure e più giovevoli.

*Voci a destra.* Al fatto personale!

**CRISPI.** Signori, ho terminato. Noi abbiamo ascoltato i vostri oratori tutte le volte che hanno chiesto la parola per fatti personali, e che poi sono entrati nel merito della discussione; abbiate la compiacenza di ascoltarmi per pochissimi minuti: usate quella tolleranza che io non ho mancato di avere per gli oratori di Destra.

Voi avete un bilancio il quale, a prima vista, sembra che lasci un passivo di pochi milioni; ma, senza guardare alla cifra, e senza mettere in dubbio che così piccola sia la passività, guardate al modo come questo assetto vuolsi fare dal Ministero attuale.

Il ministro delle finanze crede di poter riscuotere 55 milioni dall'imposta del macinato. Dice inoltre che pei concorsi nelle spese e pei rimborsi egli ricaverà 38,408,873 lire.

Ora questi concorsi e rimborsi sapete cosa sono? Sono debiti che spesso non si pagano. Egli poi prende dall'asse ecclesiastico un'entrata ordinaria di lire 25,613,505, ed un'entrata straordinaria di 129,041,173 lire. Con questo egli vi fa una cifra totale di 248,063,550 lire, e così crede aver riparato ad una parte del disavanzo.

L'imposta sul macinato non vi darà neanche il quinto della cifra messa in bilancio; e se il concorso nelle spese ed i rimborsi non sono effettuati, come non lo saranno, almeno in gran parte, vedete a quale grossa cifra si arriverà nel *deficit* di quest'anno.

Resta l'asse ecclesiastico il quale doveva servire, o signori, a togliere il corso forzoso della carta-moneta. E l'anno venturo, quando l'asse ecclesiastico sarà diminuito, quando l'imposta sul macinato non potrà essere riscossa, come equilibrerete voi il bilancio? Questa è la vera e la seria questione della quale il Parlamento dovrebbe occuparsi. E su questo ho finito.

Poche altre parole in risposta ad alcune altre indirizzate mi dall'onorevole Massari.

L'onorevole Massari si lagnò della stampa... (*Segni d'impazienza a destra — Voci.* Questo non è fatto personale!) Ma l'onorevole Massari dimenticò che sin dal 1849 questa stampa cominciò ad attaccare le più grandi riputazioni; dimenticò che nel 1860...

*Voci a destra.* Ma questo non è fatto personale! (*I segni d'impazienza si fanno vivissimi*)

**PRESIDENTE.** Ma, onorevole Crispi, questo veramente non è fatto personale.

**CRISPI.** Scusi, per me è fatto personale.

Nel 1860 a Napoli ed a Torino furono fondati dei

giornali che ci calunniavano, ci vilipendevano, ci dipingevano in modo così indegno e così ingiurioso, e tutto ciò col denaro del Piemonte, che oggi non è a lagnarsi se coloro che scagliarono i primi hanno ricevuti gli ultimi colpi. (Bene! *a sinistra*) È poco tempo ancora che fu scopercchiata la tomba d'uno dei vostri, e che di là sorse, come uno scheletro fetente, la calunnia, la quale ha tentato appestare la riputazione di uomini onesti. (Oh! oh! — *Proteste e rumori a destra* — *A sinistra*: Sì! sì! È vero!) Quante cose non furono dette contro di loro e contro di me personalmente! Sappiate che le spese della mia polizia nel giugno 1860 non andarono al di là di 714 ducati. Ebbene, signori, i vostri giornali dicevano e ripetevano che io e tutti i miei colleghi non eravamo che dilapidatori del pubblico denaro.

Ma non basta, o signori! Fu detto che il capo del mio gabinetto era colui il quale aveva istruito il processo al Bentivegna. Io non so chi fosse colui che ha istruito il processo al Bentivegna, perchè egli fu condannato dalla giustizia militare; ma so che il capo del mio gabinetto era Francesco Di Stefano, che conobbi cospiratore a Napoli, dopo uscito dai bagni di Nisida in conseguenza di condanna politica, che non fu mai impiegato, che combattè sempre i Borboni, e che sicuramente per un equivoco fu destituito nel 1862 e morì nella miseria e nei dolori delle angustie che una politica nemica gli aveva procurati.

Or bene, o signori, quando queste sono le ingiurie che allora furono lanciate contro uomini onesti, non vi lagnate se oggi è caduta sulla vostra testa quella pietra che lanciaste contro di noi.

Io detesto la stampa licenziosa, e desidero che finisca di scagliare i suoi vituperii; ma, signori, a questo non c'è che un rimedio. Bisogna che tutti i partiti sappiano rispettarsi e si rispettino a vicenda, ed allora soltanto certi giornali abbaminevoli ed abbinati non attenderanno alla vita privata degli onesti cittadini. (*Applausi a sinistra*)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ferrari ha facoltà di parlare per un fatto personale.

*Voci a sinistra.* A domani! a domani!

**PRESIDENTE.** Si può esaurire i fatti personali e rimettere a domani lo sviluppo dei rimanenti voti motivati.

*Voci a destra.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ferrari ha facoltà di parlare.

**NICOTERA.** Ho domandata la parola. (*Rumori a destra*)

**PRESIDENTE.** Signori, se non fanno silenzio, io non sento neppure chi domanda la parola, nè per qual ragione la domanda.

Io aveva già data facoltà di parlare all'onorevole Ferrari, ora vedo che l'onorevole Nicotera fa segni di averla chiesta prima.

**NICOTERA.** Per una mozione d'ordine.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Nicotera.

**NICOTERA.** L'onorevole presidente e molti onorevoli della Destra, ieri alle 5 1/4, mentre doveva parlare un oratore di Destra...

**PRESIDENTE.** (*Con forza*) Ma l'onorevole Donati doveva fare, come ha poi fatto, un discorso in merito, ed ora invece l'onorevole Ferrari dovrebbe solo parlare per un fatto personale.

*Voci a destra.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** Se per un fatto personale, l'onorevole Ferrari intende di fare un discorso, come fece l'altra sera, mentre aveva chiesto di parlare per un fatto personale, in tal caso capisco anch'io che si domandi di rinviare il suo discorso alla tornata di domani.

Ma, quando si domanda la parola per un fatto personale, malgrado gli esempi di questi giorni, il presidente debbe ritenere che gli oratori saranno per limitarsi al puro fatto personale; se si domanda la parola per ritornare su tutte le questioni, io credo che il regolamento sia eluso, chiedendo di parlare verso il fine della seduta, onde il discorso sia rinviato alla seduta successiva.

**FERRARI.** Per la ragione che io...

**PRESIDENTE.** Ebbene, io mi rimetto nella lealtà dell'onorevole Ferrari.

**FERRARI.** È precisamente quello che io andava a dire. Io non voglio rientrare nè punto nè poco nella discussione, e posso assicurare il signor presidente che tale non fu la mia intenzione nemmeno per sogno. Il fatto personale mi fu costituito dagli onorevoli Seismit-Doda e Ferraris, i quali hanno annunziata una leggiera modificazione nell'ordine del giorno che ho l'onore di aver presentato alla Presidenza, e s'intenderà facilmente come questo sia un fatto personale, grave, serio, e meriti due parole di spiegazione.

Se poi nel dire queste due parole mi avvenisse di fare allusione a qualche rettificazione indispensabile di cose dette sul mio conto, starò ancora di nuovo più che strettamente nel fatto personale.

Ciò posto, senza rileggere l'ordine del giorno, senza neppure annunciare di nuovo la modificazione che subisce, mi limito ad affermare che questa lo restringe e lo rende sempre più moderato. E volli essere incaricato di annunciarvi io stesso questa modificazione perchè è frutto di uno scambio di fraternità tra i colleghi che hanno sottoscritto l'ordine del giorno e che lo desideravano da me presentato e me che in ricambio volli essere l'interprete della loro moderazione.

E per quale ragione?

Perchè credeva di avere diritto sulla mia coscienza di fare tutte le transazioni che l'estrema democrazia sedente in questi banchi, tranne qualche eccezione da me ignorata, intende di fare.

Il motivo poi per transigere viene da ciò che, stando alle dichiarazioni date dall'onorevole ministro delle fi-

nanze, la situazione si aggrava ad ogni giorno, e quindi l'acqua monta, e quindi ad ogni giorno svaniscono le differenze di opinione nell'Opposizione. E poichè le nostre finanze sono minacciate, come cento volte l'ho avvertito; poichè siamo addotti a ricorrere all'imposta della disperazione, e poichè da ultimo il disordine si manifesta in mille villaggi, io amico dello Statuto, io servo della rivoluzione, io uno dei più estremi, stringo le mani che mi si stendono da ogni parte del mio campo dove sempre ho militato.

Nè mi si parli di rivalità personali, nè della possibilità che io possa sembrare primo piuttosto che ultimo. Trattasi forse della misera mia persona? No, dell'Italia. E ben lo sapete, o signori, che, se io ho usato del diritto di ribattere certe critiche personali, ieri prodotte in questa discussione, potrei parlarvi a lungo ed esporvi un'intera autobiografia: ma state sicuri che io mi fermo nella mia dignità. (*Bravo!*)

Solo vi dirò che io ebbi delle vive polemiche prima del 1848, vive polemiche nelle quali, per esempio, l'abate Gioberti mi accusava di scrivere come un uomo sanguinario, cioè colla penna di Marat.

Ma qual era il mio delitto? Quello di assalire questi avversari mentre celebravano il papato, preparavano le ovazioni a Pio IX declamavano contro la Francia, volevano che l'Italia rimanesse isolata; e domando a voi stessi, appellandomi al vostro giudizio, se il colpevole era io. Uno dei miei delitti più gravi era di combatterli perchè nemici dell'attuale vostra esistenza. I miei avversari d'allora non erano costituzionali, e si fermavano nelle riforme, riconciliandosi coi loro principi assolutisti. Avvi di più: indovinate di che io era colpevole. Aprendo la discussione con Mazzini nella *Revue des deux mondes* sulla grand'idea dell'unità italiana, mi si imputava a mera follia di trattare sul serio simile stoltezza, che, secondo essi, non meritava l'onore di una menzione. Questa era la mia scelleratezza. Ma, grazie al cielo, chi sta fermo sui principii vede il mondo cambiare e la verità trionfare.

In Italia sono molti i dolori, ma sono altrettanti i progressi, e certe innovazioni giudicate impossibili, presto diventano necessarie; e se adesso ci troviamo arenati, domani sarà rapido il nostro moto, e vedo alcune mie idee già accettate, e forse domani altre lo saranno egualmente. La libertà anima ogni terra, ogni uomo vuol essere indipendente, ogni regione vuole l'autonomia, e anche un momento fa io ho inteso che si dovesse confidare ogni provincia ad un capo elettivo, in condizioni preparate da una larga riforma elettorale. Permettetemi adunque di credere all'Italia che non mi ha deluso.

Ne nasce la necessità di ridurre l'ordine del giorno all'unico punto della disapprovazione di una legge alterata, pretermesso il resto. Così reso più ampio, riunirà il più gran numero di suffragi e costituirà il par-

tito del progresso, e ciò s'intenderà facilmente senza che io nomini alcuno, sebbene io, spesso nominato, debba ringraziare chi ha ciò fatto. Gli uni credono che si debbano lodare gli onorevoli Cadorna, Cantelli, Cambray-Digny per aver mantenuto l'ordine con rapidità, fermezza, subito circoscrivendo la sedizione. Or bene, conservino essi questa loro opinione, potranno forse servirsene nell'avvenire come di un tesoro, ma disapprovino il Ministero, perchè, se manca questa disapprovazione, la Camera si trasformerà in una vera accademia; lo Statuto sarà una parola vana, e allora si che sarà una occupazione letteraria il parlare delle violazioni da lui subite. Tolta questa disapprovazione, io non so neppure se sia serio il parlarci di una condotta diversa da quella dell'attuale ministro delle finanze.

Eguale mente l'onorevole (mi sono proposto di non pronunziare alcun nome, ma diciamolo pure), l'onorevole Torrigiani giunge socio con noi in quest'interpellanza. Egli non loda certo la condotta dell'onorevole ministro; ebbene, la disapprovi, ma seriamente, categoricamente; allora saremo amici e resteremo forse insieme. Chi sa? Potremo forse fra breve votare insieme. (*ilarità*)

Alcuni vorrebbero forse oltrepassare quest'ordine del giorno, e parlare dello Statuto violato, dei morti, dei feriti, dei prigionieri. Amici, vi intendo e sento fremere tutti i vostri sentimenti nel mio seno; ma tacciamo, manteniamo il silenzio; si tratta solamente di votare in oggi l'ordine del giorno contro queste parole pronunziate dall'onorevole Cambray-Digny: « Non si può giudicare se non si hanno le redini in mano. » Signori, questa massima dell'antico dispotismo io non l'accetto; le Camere sono aperte appunto per giudicare chi ha le redini in mano. (*Segni di approvazione a sinistra, mormorio a destra*)

*Voci.* A domani! a domani!

**CAMBRAY-DIGNY**, ministro per le finanze. Un momento, signori: mi permettano di rispondere; parmi che fatto personale più evidente di questo non vi possa essere.

L'onorevole Ferrari si attacca ad una parola sfuggitami nel calore dell'improvvisazione. (*Rumori e interruzioni a sinistra.*)

Sì, signori (*Con impeto*), ad una parola sfuggitami nel calore dell'improvvisazione... (*Scoppio di violenti interruzioni a sinistra e richiami a destra*)

*Voci a sinistra.* All'ordine! all'ordine!

**MICELI.** Signor presidente, lo chiami all'ordine!

*Voci a destra.* All'ordine lei! (*Viva agitazione*)

**PRESIDENTE.** Li prego di far silenzio. Non interrompano!

**MICELI.** È questa una maniera indegna di rispondere!

**CAMBRAY-DIGNY**, ministro per le finanze. Perdonino

quella parola si riferiva ad una nota di biasimo venuta da persone che non seggono in questo recinto, e delle quali parlò l'onorevole Sella.

Io gli risposi che io pure avevo sentito biasimare il Ministero anche quando egli l'occupava così meritamente e così bene. E soggiunsi... (*Interruzioni a sinistra*) È inutile, io dirò quello che penso. E soggiunsi che, a quelli che biasimavano allora, io aveva spesso detto: badate, non si giudica bene se non si hanno le redini in mano; ma con questo non intesi di parlare soltanto di ministri, ma intesi parlare di tutti coloro che fanno parte di grandi poteri dello Stato, i quali sono in grado di giudicare di ciò che fa il Governo, di ciò che fa il Ministero; intesi soltanto di respingere un biasimo che l'onorevole Sella portava qui dal di fuori.

Ora, non è su questa parola che io posso accettare un ordine del giorno. Che la Camera giudichi dei fatti quali ho avuto l'onore di esporli e di spiegarli, ed io sono a'suoi ordini; ma non posso acconsentire che l'o-

norevole Ferrari prenda come argomento di lode o di biasimo quella mia parola. (*Benissimo! a destra*)

**PRESIDENTE.** Domani seduta pubblica alle due.

*Alcune voci.* A mezzogiorno!

**PRESIDENTE.** Non è necessario, perchè, non essendovi più che alcuni voti motivati a sviluppare, ho fiducia possa la discussione aver termine coll'orario ordinario.

La seduta è levata alle ore 6.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito delle interpellanze dei deputati Ferrari, Torrigiani, Miceli, Oliva e Castiglia intorno all'applicazione della tassa sul macinato e alla soppressione di alcuni giornali nell'Emilia;

2° Seguito della discussione del progetto di legge sopra il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, e l'istituzione di uffici finanziari.